INNOVAZIONI AFRICANE NEL LESSICO LATINO.

Lo studio complessivo delle parole e delle forme di cui il latino va debitore alle lingue dell'Africa settentrionale, mentre costituisce un non inutile contributo alla conoscenza degli apporti africani alla civiltà classica, propone, nel campo propriamente linguistico, problemi non privi di interesse, sia per quanto riguarda il metodo, sia per quanto riguarda la determinazione dei fattori che hanno presieduto alla ricezione ed all'ambientamento di tali elementi alloglotti.¹

I quali, data la speciale evoluzione storica del latino, non presentano tutti, a questi fini, la stessa importanza. Così, le voci africane assorbite nel bacino orientale del Mediterraneo dai parlari greci e da questi trasmesse alla lingua di Roma, pur apportando interessanti contributi ad alcune questioni, altre ne trasferiscono in campo diverso, nel campo cioè dei rapporti tra dominio romano ed ellenico, dai quali il presente lavoro prescinde.

I popoli dell'Africa settentrionale con cui Roma ebbe a incontrarsi parlavano tutti, salve le minoranze punicizzate delle zone costiere, i linguaggi che la scienza ha riuniti nel gruppo camitico settentrionale. In una particolare situazione si trovarono, all'estremità orientale del continente, gli Egiziani. Affacciati sul mondo semitico e con esso in stretto contatto, che a volte divenne compenetrazione

¹ Sul fenomeno inverso, notevole anch'esso per la storia del latino, basta ricordare qui il saggio fondamentale dello Schuchardt, Die romanischen Lehnwörter im Berberischen, in Wien. Sbb. 188, 4 (1918), e quello più recente del Wagner, Restos de Latinidad en el Norte de Africa, Coimbra, 1936.

— fin dall'età preistorica la valle del Nilo fu invasa da stirpi semitiche — non poterono non risentirne forte influenza. Le numerose analogie fonetiche, morfologiche e sintattiche dell'egiziano col semitico hanno infatti condotto alcuni studiosi ad escludere la sua pertinenza al gruppo camitico. Si ritiene tuttavia dalla maggior parte degli studiosi che, come l'antica civiltà egizia, così la lingua sia, nell'origine e nel fondo, africana, pur presentando una decisa impronta semitica e, d'altro lato, una evoluzione di molto superiore a quella delle lingue consorelle. 1

Ad occidente dell' Egitto le tribù della Libia, della Numidia e della Mauretania parlavano una molteplicità di dialetti, nei quali Agostino riconobbe per primo una unità linguistica.² Ben presto, in questa vasta unità camitica — denominata variamente, con gli appellativi di numidica o libica o berbera la colonizzazione fenicia disseminò piccole oasi semitiche, la cui lingua, il punico, conquistò fin dall'inizio dell'epoca storica, specialmente nella Numidia, le classi dirigenti. Poi, cresciuta la potenza di Cartagine, esso divenne la lingua dei rapporti ufficiali e rimase a lungo, anche quando il latino l'andò sostituendo, lingua di civiltà nella nuova forma, il neopunico, assunta sotto la dominazione romana. Ma, mentre al sopraggiungere degli Arabi il neopunico scomparve, certo assorbito, per la essenziale affinità, dalla lingua degli invasori, il numidico, sempre più degradato a lingua popolare e respinto verso le zone montuose e meno accessibili, vi sopravvisse e si tramandò agli odierni dialetti berberi.3

A questo dominio libico-berbero ¹ partecipano, sia pure parzialmente, due regioni che, dal punto di vista geografico, nell'Africa non sono comprese: l' Iberia e la Sardegna primitive.

Le ricerche archeologiche e preistoriche hanno infatti dimostrato che gli Iberi, che svilupparono nel sud-est della Spagna la civiltà di Almeria, sono i discendenti di stirpi camitiche migrate dalla costa africana nella penisola iberica e sovrappostesi a nuclei etnici indigeni. Due sono pertanto gli elementi etnici fondamentali della penisola, ai quali corrispondono due diverse forme di cultura : quella delle zone montuose del nord, che tramanda un' industria essenzialmente indigena, e quella della vallata dell' Ebro e delle zone costiere meridionali, che svolge un' industria di origine africana.² Parallelo a questo conflitto di culture è, nell' Iberia, il conflitto di idiomi. L'indagine linguistica tende infatti, orientandosi nel senso stesso dei risultati dell'archeologia e ritrovando, sotto le varie soprastrutture linguistiche, il fondo indigeno primitivo dell' interno e del nord, ad isolarlo dalle più antiche infiltrazioni della costa meridionale. Essa ha accertato, « insieme alla comunanza di elementi formativi tra l'Africa e l' Iberia, un numero notevole di concordanze afro-iberiche nella toponimia e soprattutto nel lessico ».4

¹ Vedi le opposte tendenze in G. Roeder, Hamiten, in Ebert, RLV, V, 33 e Aegypten, ibid., I, 55; C. Brockelmann, Semitische Sprachwissenschaft (Sammlung Goeschen, 1916) 17; J. H. Breasted, Geschichte Aegyptens (Phaidon-Verlag, 1936) 28; A. H. Gardiner, Egyptian Grammar (Oxford, 1927) 2.

² Civ. Dei, XVI, 6.

³ S. GSELL, Histoire ancienne de l'Afrique du Nord, Parigi, 1913, I 309 segg., IV 498; WINDBERG, Numidia, in PWRE; WAGNER, Restos de Lat., 14 segg.; MERCIER, La langue libyenne et la toponymie antique de l'Afrique du nord, in Journal Asiatique, 1924 (ottobredicembre), 193 segg., 210 segg. Sulle sorti della lingua punica dopo

la caduta di Cartagine vedi le testimonianze raccolte e studiate dal GAUTIER nel suo recente volume Le passé de l'Afrique du Nord, Parigi, 1937, 129 segg.

¹ Preferisco usare i due appellativi, anzichè come equivalenti e fungibili, con distinto valore storico, ad indicare cioè le due fasi estreme del dominio linguistico dell'Africa settentrionale. Vedi a questo proposito le osservazioni dello Schuchardt, in Rom. Lehnw. im Berb., 74.

² P. Bosch Gimpera, *Iberer*, in Ebert, *RLV*, VI, 1 segg., e *Los antiguos iberos y su origen*, 1928; Schrader-Nehring, *Iberer*, in *RL*.

³ Vedi Bertoldi, Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo, 143, in Zeitschrift für Romanische Philologie (Festschrift Jaberg), LVII 137 segg. A questa magistrale trattazione, cui mi affido per quanto concerne la delimitazione delle aree linguistiche nel bacino occidentale dell'antico Mediterraneo, sarà fatto più volte richiamo nel corso del lavoro.

⁴ Ibidem.

Come l' Iberia, anche la Sardegna presenta una situazione mistilingue, dovuta alla reazione del fondo originario di fronte ad innovazioni puniche ed ibero-libiche; giacchè essa subì, nelle regioni del mezzogiorno, l' immigrazione di nuclei etnici afro-iberici e, soprattutto sulle coste, la colonizzazione e la conquista cartaginese.¹

**

Nel determinare i confini del dominio linguistico africano con cui i Romani presero contatto, si sono venute delineando e separando, all'interno di esso, tre grandi aree: egiziana, ibero-libica e punica. Tale partizione ha, per la nostra ricerca, una importanza soprattutto metodica.

La prova più desiderata e sicura della origine africana di voci latine che, mentre non trovano giustificazione nel dominio indoeuropeo, lasciano supporre, per vari indizi, la loro provenienza dai parlari dell'Africa, è, evidentemente, il ritrovarle, indigene, nel lessico di questi parlari. Ora, ciò che costituisce a questo fine l' importanza della enunciata partizione e induce pertanto a prendere da essa le mosse per la nostra indagine, è appunto il fatto che ognuna delle tre aree contribuisce in modo proprio e distinto alla individuazione di concordanze lessicali afro-latine; che, in altre parole, diversamente si imposta, per ognuna delle tre aree, la ricerca di tali concordanze.

L'area e g i z i a n a ci offre una lingua riccamente attestata, con notazione consonantica nella fase più antica, vocalica nella più recente (copto). È quindi abbastanza agevole cogliere in essa corrispondenze egizio-latine, che, in alcuni casi, date le numerose infiltrazioni semitiche, possono risolversi in corrispondenze semitico-latine.

Ben scarsi sono invece i resti della lingua cartagines e la el arduo il ritrovamento di precise corrispondenze latino-puniche. Prezioso può essere qui il sussidio della toponomastica ed indispensabile il ricorso al patrimonio linguistico semitico. Nè sono da trascurare gli indizi deducibili dalla congetturabile sopravvivenza di qualche punismo nei parlari delle zone che furono un tempo occupate da Cartagine.

Ma dove il fatto della sopravvivenza di antichi strati linguistici assume per noi la maggiore importanza è nell'area libico-iberica. Se si prescinda, infatti, dai nomi di luogo, degli idiomi delle stirpi maure e libiche sussistono miseri avanzi, conservati, più che nelle iscrizioni, la cui decifrazione non ha dato finora risultati notevoli e sicuri,² nelle scarse e fuggevoli citazioni degli scrittori. Ma i dialetti berberi, nei quali il lessico di quegli idiomi in parte sopravvisse, ci consentono di seguire sul suolo africano le tracce di elementi che Roma mutuò dai parlari libici. Ad eguale ricerca nel lessico berbero è bene procedere tutte le volte che ci troviamo di fronte a termini assegnati dalle fonti classiche alla penisola iberica; le eventuali concordanze autorizzano in questo caso l'attribuzione di questi termini ai parlari dell' Iberia meridionale, permeati, come si è detto, d'infiltrazioni della costa africana. Accade talvolta che il termine citato da un autore come iberico affiori contemporaneamente alla superficie ibero-romanza o basca da un lato, e alla berbera dall'altro; 3 ciò che, mentre fornisce una prova dell'origine africana del termine, conferma l'esattezza della citazione antica e quindi la diretta provenienza di esso dai parlari dell' Iberia.

Ma la ricerca di corrispondenze afro-latine, se costituisce

¹ Vedi Bertoldi, op. cit., 151; Gsell, Hist., I 426 segg., IV 488-489; Philipp, Sardinia, in PWRE; Wagner, Ueber die vorrömischen Bestandteile des Sardischen, in Archivum Romanicum, XV (1931), 207 segg.; B. Terracini, Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana, Roma, 1936.

¹ GSELL, Hist., IV 177 segg.; BROCKELMANN, Sem. Sprachw., 29.

² GSELL, Hist., I 310-311; WINDBERG, Numidia, in PWRE.

³ Sono particolarmente notevoli a questo riguardo i dialetti baschi, che hanno assorbito e tramandato fino a noi in modo organico ed unitario il fondo mistilingue dell' Iberia, mentre alla superficie ibero-romanza esso affiora in forma disgregata e frammentaria. Come relitti sopravvivono anche gli avanzi del sostrato paleo-sardo ed afroiberico nei dialetti della Sardegna. Cfr. Bertoldi, Contatti e conflitti, 141 segg.

il mezzo specifico per la risoluzione del nostro problema, non può sempre, di per sè sola, portare a risultati positivi. Essa deve essere opportunamente integrata, e in alcuni casi necessariamente surrogata, dalla indagine delle testimonianze di qualsiasi natura che la storia dell'antichità può offrirci. Tra le quali hanno per noi speciale valore le esplicite affermazioni della origine africana di elementi lessicali, fatte da scrittori antichi. Varia è, naturalmente, l'attendibilità che questi giudizi presentano: maggiore, comunque, quelli di autori nati in Africa o vissutivi qualche tempo, o che con essa ebbero speciali rapporti. Del massimo interesse è poi il latino degli autori africani, per quei termini, in prevalenza di significato tecnico, di cui essi facciano uso esclusivo o più frequente degli altri autori.

Problema, dunque, di aree e di fonti il nostro; che non si esaurisce, come fin dal principio ho enunciato, nell' individuazione degli africanismi latini, ma comprende anche l'indagine del loro ambientamento e della loro vitalità nella lingua di Roma.

* *

Area egiziana. — Quasi tutte le voci originarie di questa area vengono al latino indirettamente, pel tramite della lingua greca. La ragione sta nella ben nota vicenda storica delle relazioni tra Roma e la Grecia, più remote e di gran lunga più intense di quelle tra Roma e l'Egitto, col quale d'altra parte l'Ellade era entrata in contatto già molto avanti la fondazione di Roma, ad opera specialmente delle popolazioni marinare di Creta e dei mercanti fenici. Le innovazioni lessicali provenienti da quest'area arricchiscono quindi il latino di termini in prevalenza commerciali, aventi tutti, comunque, un valore tecnico e designanti spesso prodotti della natura o dell' industria africane.

Non tutti, però, si possono considerare acquisti della lingua latina, cioè elementi di essa vivi e vitali. Alcuni le restano in margine, conservando, per la mancanza di flessione e di terminazione latina, un deciso aspetto esotico, ben evidente

al senso linguistico degli stessi antichi. Così cuci, nome di albero simile alla palma, molto pregiato in Egitto per le sue fibre tessili e descritto da Plinio (1, 13, 18; 13, 62); è ripreso certamente dal greco, benchè non vi sia attestato che nel composto κουκιοφόρος 1 e ritengo possa ricondursi al copto (ed egiziano) kūk « specie di palma » 2 e al copto kūke, kūki « corteccia »,3 da ricollegarsi probabilmente all'egiziano kk.tj, indicante la parte di un frutto che serviva per la preparazione del κῦφι. 4 Così sari (var. saripha), pianta acquatica egiziana, specie di giunco,⁵ pure descritta da Plinio (13, 128), impiegata per l'alimentazione e per uso medicinale; trascrizione del greco $\sigma\acute{a}\rho\iota$, fisalente a sua volta all'egiziano śźrj. Così cici, nome di pianta da Plinio assimilata al ricino (15, 25), molto diffusa in Egitto per l'olio medicinale (oleum cicinum) che se n'estraeva.8 Anche cici e il derivato cicinus sono la trascrizione latina del greco κίκι (κῖκι) e κίκινος, facenti capo forse a lor volta all'egiziano k3k3 o kk. Merita rilevare che มใน. al contrario di cici, presenta, accanto alla forma indeclinabile, quella declinabile; 10 ciò che dimostra la maggior vitalità della

¹ Thes. L. ; ERNOUT-MEILLET; Thes. L. G.

² Spiegelberg, K. H., 38; CRUM, C. D., 100.

³ SPIEGELBERG, K. H., 38; PARTHEY, Vocabularium copticolatinum, 69; CRUM, C. D., 101.

⁴ ERMAN-GRAPOW, V 71.

⁵ Il Cyperus fastigiatus, secondo il LORET (La flore pharaonique, Parigi, 1892, 30).

⁶ Esichio: σάρι, σάριν · φυτόν τι γινόμενον έν τοῖς κατ' Αἴγυπτον ἕλεσι.

⁷ Loret, op. cit., 30; Erman-Grapow, IV 19. Noto qui, di passaggio, che l'elemento -pha della variante di sari richiama suggestivamente la finale di cumipha -ae « specie di focaccia », voce senza dubbio straniera, attestata in Agostino (mor. Manich. 2, 26, 51; vedi Thes. L. L. e Ernout-Meillet). Sarebbe interessante indagare, se già non è stato fatto, la patria di tale elemento e la sua funzione.

⁸ Thes. L. L.; Walde-Hofmann s. v. cīcilindrum. Riporto qui le parole di Erodoto sull'oleum cicinum, interessanti per l'esplicita affermazione dell'appartenenza di κίκι al lessico egiziano : 2, 94, ἀλείφατι δὲ χρέωνται Αἰγυπτίων οἱ περὶ τὰ ἔλεα οἰκέοντες ἀπὸ τῶν σιλλικυπρίων τοῦ καρποῦ, τὸ καλεῦσι μὲν Αἰγύπτιοι κίκι....

⁹ Erman-Grapow, V 109, 142.

¹⁰ Boisacq.

voce nel dominio greco, dove la più antica adozione e la maggior diffusione le offrirono il destro di un più facile ambientamento.¹

L'identificazione dell'area di provenienza delle voci ora esaminate è stata agevolata dal concorso di vari elementi favorevoli, quali precise indicazioni fitogeografiche o linguistiche degli autori antichi ed evidenti concordanze lessicali. Non è così per ciborium, per cui il lessico egiziano è stato finora avaro di un preciso riscontro. Piuttosto che derivazione da CIBUS, come formazione analogica su POTŌRIUM,² esso sembra un mutuo diretto dal greco. ⁸ Κιβώριον ha designato in un primo tempo il frutto della fava egiziana (κολοκασία) o piuttosto il guscio di tale frutto; poi una coppa fatta di questo guscio o avente la sua forma. L'appartenenza dell'appellativo all'area egiziana è affermata esplicitamente da Esichio: κιβώριον: Αἰνύπτιον ὄνομα ἐπὶ ποτηρίου, ma il lessico egiziano non ha permesso finora un riscontro preciso.⁵ Tanto il Boisacq che lo Hofmann ⁶ pongono il problema del suo rapporto con $\varkappa l\beta \beta \bar{a}$, κίβἴσις «bisaccia» e κιβωτός «cofano, cassa» e del reciproco rapporto di queste voci, che certamente derivano dal semitico 7 e con ogni probabilità fanno parte, insieme a κιβώριον, di quei nomi di vasi o recipienti, spesso usati come unità di misura per le merci (quali κάδος, κάβος, βῖκος, ἴν, σάκκος), che dai porti orientali seguirono in Grecia i mercanti fenici e, per la loro grande diffusione, vi furono agevolmente assimilati.¹

Sennonchè, pur non offrendo un preciso riscontro, il lessico egiziano ha, per la designazione di una brocca o boccale. di argilla o di metallo, la radice kbj, kb, in copto kabi, kēbi, per cui l' Erman propone la corrispondenza col greco κάβος, a sua volta derivato dall'ebraico.² Non manca poi nel lessico egiziano il nome di una pianta, e del suo frutto, che ha una radice consonante a quella riferita: kbw.3 Ma sarebbe difficile stabilire il rapporto che può unire kbj, kb (e il copto kabi. kēbi) a κιβώριον, e quello, del tutto ipotetico, che potrebbe collegare queste voci a kbw. Comunque, il fatto che i vari appellativi sopra citati di vasi da misura o di recipienti, e particolarmente quelli che hanno la radice κιβ ο καβ, provengono dal dominio semitico, induce a ritenere lo stesso per χιβώριον; il quale sarebbe così una innovazione semitica nel lessico egiziano. Non resta però, con questo, chiarito il suo primo significato di « guscio della κολοκασία », su cui, per l'appunto, le testimonianze antiche sono concordi.

Ma il più cospicuo esempio, nella nostra area, della importanza dei traffici per la migrazione di elementi lessicali è dato dalla storia dei termini (H)EBENUS, CUMMI ed EBUR, designanti materie di grande valore commerciale. L'ebano fu, sin dalla più remota antichità, pregiato articolo di scambio tra l'Egitto e la terra di Punt. Anche l'Oriente e la Grecia dovettero importarlo ben presto, cosicchè l'egiziano hbnj, forse di origine nubiana, passò nel semitico (ebr. hobnīm), nel greco (εβενος) e di qui nel latino; fodove, attestato a partire da Virgilio ed

¹ Potremmo aggiungere a questi esempi anche SIL, SILI che Plinio dà come altro nome di CICI (15, 25), derivato certamente dal greco $\sigma l \lambda \lambda \iota$, $\sigma l \lambda \iota$, altra forma di $\sigma \ell \lambda \iota$, $\sigma \ell \sigma \epsilon \lambda \iota$ (WALDE, LEW^2 ; ERNOUT-MEILLET). Il Walde accetta l' idea dell'origine egiziana, mentre il Meillet pensa ad una derivazione dalle lingue mediterranee (ivi); ma l' incertezza della nomenclatura greca della pianta, già rilevata da Plinio (20, 36), rende estremamente difficile risolvere la questione.

² STOLZ-LEUMANN, Lat. Gramm.⁵, 195.

³ Ernout-Meillet, s. v. cibus; Walde-Hofmann, s. v. cibus; Thes. L. L. Attestato a partire da Orazio (carm. 2, 7, 22), gran fortuna ha avuto nella lingua della Chiesa.

⁴ Boisaco.

⁵ Boisaco.

⁶ In Walde, LEW³, s. v. cibus.

⁷ Lewy, Sem. Fremdw., 91, 99; Boisacq; Walde-Hofmann, s. v. cibus.

¹ Vedi Schrader-Nehring, RL., II 44, dove $ni\beta\omega\varrho_{iov}$ è dubbiosamente riferito all'ebr. $kef\bar{o}r$ e all'assir. kapru.

² Erman-Grapow, V 25; Crum, C. D., 99; VIEDEBANTT, in PWRE, s. v. κάβος.

³ ERMAN-GRAPOW, V 25.

⁴ Erman-Grapow, II 487.

 $^{^5}$ Walde-Hofmann; Ernout-Meillet; Schrader-Nehring, RL., I 209. Dal greco derivò anche l'arabo-persiano 'abnūs (Walde-Hofmann). Dell'ebano indiano parlano gli antichi, ma il nome sanscrito corrispondente all'egiz.-greco hbnj – $\xi\beta\varepsilon\nu o\varsigma$ non ci è noto (Schrader-Nehring, l. c.).

Ovidio, formò, per trascrizione dal greco $\hat{\epsilon}\beta\acute{\epsilon}\nu\iota\nu o\varsigma$, il derivato (h)ebeninus e, in modo indipendente, (h)ebeneus.

Sulla provenienza diretta di (H)EBENUS dal greco non è stato sollevato, a quanto mi consta, alcun dubbio ; nè pare possibile, trovando essa evidente conferma nella immediata corrispondenza $\hat{\epsilon}\beta\acute{\epsilon}\nu\iota\nu\circ\varsigma>$ (H)EBENINUS. Meraviglia peraltro l'aspirazione iniziale, attestata in una parte dei manoscritti latini ed affatto assente nel greco ; ma può spiegarsi, se non con la conoscenza, poco probabile, della voce originaria, con l'attrazione che sullo scrivente, specie se indotto, dovevano esercitare situazioni analoghe, di aspirazione iniziale oscillante, dello stesso lessico latino. 1

Anche cummi proviene, direttamente o indirettamente,² dal greco κόμμι, usato per la prima volta da Erodoto (2, 86) a proposito della imbalsamazione egiziana dei morti e designante il prodotto resinoso dell' ἄκανθα. Più tardi però il suo significato si allarga a comprendere le resine di alberi diversi e gli aromi che se ne traggono.³ L'originale egiziano è kmj.t,⁴ il copto komē, komi, komme.⁵ Già in greco κόμμι, che doveva esser parola di uso corrente sui mercati, viene notevolmente assimilata: presenta infatti, accanto alla forma indeclinata, quella flessibile ed alcuni derivati.⁶ L'assimilazione è però più decisa nel latino dove, accanto alla forma indeclinabile cummi, troviamo di buon'ora cummis (Catone) e, più tardi, gu(m)men, modellato certamente su glūten,² cummum, gummus e gumma.⁶ Numerosi sono poi i derivati costituitisi in modo indipendente.9

Ma nell'appellativo EBUR l'assimilazione è tanto perfetta

da cancellare nell'elemento mutuato ogni aspetto di vox peregrina. L'avorio, come è ovvio, non può rappresentare un oggetto, e quindi un concetto, indigeno del Lazio o delle regioni vicine; così l'elefante. È noto che i Latini, quando videro gli elefanti di Pirro, dovettero, per designarli, ricorrere alla perifrasi lūca bōs. I due concetti non sono però penetrati contemporaneamente nel mondo greco-romano: EBUR è più antico di Elephantus ed Elephas, la cui adozione si può far risalire alla guerra contro Pirro,2 ed il significato più remoto di ἐλέφας non è quello di elefante, ma di avorio.3 Sennonchè, mentre elephantus, elephas e i derivati non tardi sono evidenti grecismi, EBUR è pervenuto al latino per altra via forse fenicio-cartaginese ⁵ — e vi si è perfettamente ambientato, assumendo il genere neutro dei nomi di materia, 6 modellando la sua flessione su quella di RŌBUR, MARMOR, e dando luogo a derivati prettamente latini. Esso risale all'egiziano 3bw « elefante, avorio » 7 (copto $eb\bar{u}$, Walde-Hofmann), dal quale proviene l'ebraico šen-ha-bbīm « dente degli elefanti, avorio ». e a cui si ricollega il sanscrito ibhah « elefante ».8 Questa corrispondenza indo-egiziana, che a prima vista sorprende, deve essere stata resa possibile dai traffici che seguivano l'antichissima via commericale collegante le Indie con l' « aurea terra di Ofir » e la «ricca d'aromi, divina terra di Punt », nell'Arabia del sud o, più probabilmente, nell'Africa orientale.9 Un caso simile è dato dal greco κήβος, κήπος « specie di scimmia » e latino CEP(H)US, che si riscontra nell'ebraico koph, nell'assiro

¹ Cfr. Stolz-Leumann, Lat. Gramm.⁵, 138.

² Vedi Ernout-Meillet, dove si affaccia l'idea di una mediazione etrusca. Nel Walde-Hofmann è accennata anche la possibilità di un mutuo indipendente.

³ SCHRADER-NEHRING, RL., I 417.

⁴ Erman-Grapow, V 39.

⁵ SPIEGELBERG, K. H., 41; CRUM, C. D., 110.

⁶ Boisaco: Thes. L. G.

⁷ ERNOUT-MEILLET; WALDE-HOFMANN.

⁸ Thes. L. L.

⁹ Come cummino, cumminosus, cummitio, gummatus, gummosus, gummeus (*Thes. L. L.*; Ernout-Meillet).

¹ Varrone, l. l., 7, 39.

² ERNOUT-MEILLET s. v. ebur ed elephantus.

³ Boisaco

⁴ Per la formazione di Elephantus, vedi Ernout-Meillet.

⁵ WALDE-HOFMANN.

⁶ Come è noto, nell'egiziano manca il genere neutro, le cui funzioni sono assolte dal femminile e, in epoca tarda, anche dal maschile; vedi Erman, Aeg. Gramm.⁴, 67-68 e Gardiner, Eg. Grammar, 48 e 417.

⁷ Erman-Grapow, I 7.

⁸ WALDE-HOFMANN s. v. ebur.

 $^{^{9}}$ Schrader-Nehring, RL. I 16; Roeder, Punt, in Ebert, RLV., X 334-335.

ukupu, nel sanscrito kapi e infine nell'egiziano gjf. Benchè l'area di provenienza del tipo non sia certa, si può ritenere che lo scambio abbia seguito la stessa via.

Ad 3bw (copto ebū, Walde-Hofmann) è pure ricondotto l' -έφας di ἐλέφας. Spiegazione per alcuni lati suggestiva, ma che pone il problema, non facilmente solubile, del primo elemento della parola. Vedervi un indoeuropeo *el- « corno » riesce difficile,⁵ tanto più in unione con un elemento africano. Si potrebbe piuttosto pensare all'articolo arabo al concresciuto: in tal caso la parola sarebbe giunta al greco attraverso l'Arabia, non escluso il tramite ulteriore di altre stirpi semitiche. Ma è a tutte preferibile, come più semplice e verosimile, l'opinione che rinvia alla voce camitica (berbera) elu « elefante ». attestata anche nell'arabo fil e nel persiano pil, dove è giunta con l'articolo egiziano p3 (p) e quindi, evidentemente, attraverso l'Egitto. Sennonchè questa soluzione non si può accogliere senza escludere l'altra che identifica -épaç con sbw. Lo Hofmann, 8 non rilevando la loro reciproca incompatibilità, viene implicitamente ad ammettere, per ἐλέφας, la possibilità di una formazione ibrida e tautologica. Ora, tali formazioni, rare in ogni dominio linguistico, si affermano in genere nella toponimia, e pur qui in modo isolato, ma hanno vita effimera nel lessico. Nulla di simile, quindi, può ammettersi nei riguardi di $\dot{\epsilon}\lambda\dot{\epsilon}\varphi\alpha\varsigma$ finchè non si accertino, nello stesso dominio, fatti della stessa natura. A me pare, comunque, miglior soluzione vedere in $\dot{\epsilon}\lambda\dot{\epsilon}\varphi\alpha\varsigma$ la voce berbera elu, ampliata da un elemento formativo che resta da chiarire.

Torna qui opportuno, per analogia di cose e di situazioni, accennare a cattus, che ha probabilmente seguito le sorti dell'animale, ignoto, nella specie domestica, all' Europa antica e importato, come per lo più ritengono gli zoologi, dall'Africa.² I pareri dei linguisti sono discordi: se non vi sono argomenti indiscutibili a favore di una derivazione celtica — tanto più che la storia di cattus sta a dimostrare la sua larga diffusione da Roma nel dominio indoeuropeo ed anche fuori di esso ³ — non vi sono neppure elementi che consentano di attribuire l'appellativo ad un dato dominio africano con sufficiente certezza. Nessun riscontro ha dato infatti il lessico egiziano, cui il Littmann intende far risalire, oltre cattus, l'arabo quita, ⁴ e non mancano difficoltà alla attraente ipotesi

¹ ERMAN-GRAPOW, V 158.

² Il Boisaco, che ritiene che il nome sanscrito kapi sia stato in origine un qualificativo di colore (brunastro, rossiccio), la vede nel·l' India; il Lewy (Sem. Fremdw. 6) nell' Egitto, designando gjf una specie di scimmia indigena della terra di Punt. Sulla diffusione della scimmia nel mondo antico vedi Bonacelli, La scimmia in Etruria, in Studi Etruschi, VI 341 segg.

³ Schrader-Nehring, RL., l. c., e I 242.

⁴ Schrader-Nehring, RL., I 242; Boisacq s. v. ἐλέφας; Ernout-Meillet s. v. ebur; Walde-Hofmann s. v. ebur. Non persuade l'etimologia indoeuropea del Lewy (Sem. Fremdw. 5), che si richiama ad ἀλφός.

⁵ OSTHOFF, citato in Boisacq.

 $^{^6}$ SCHRADER-NEHRING, RL., I 242; contra Walde-Hofmann s. v. ebur \circ Boisacq s. v.

⁷ LOKOTSCH, Etym. Wörterbuch n. 605; WALDE-HOFMANN s. v. ebur; vedi anche WINDBERG, Numidia (Fauna) in PWRE e GSELL, Hist., I 79, dove sono ampiamente trattate le questioni relative all'esistenza e alla storia dell'elefante nell'Africa settentrionale.

⁸ In WALDE, LEW.3 s. v. ebur.

^{1 «} certains mots affectés d'une finale -nt-, — scrive lo Chantraine (La formation des noms en grec ancien, Parigi, 1933, p. 269), — ne doivent pas s'expliquer par l'indo-européen : $\gamma l \gamma a \varsigma$ par exemple (v. Nehring, Glotta, XIV (1926), p. 170), des ethniques comme "Αβαντες, etc....; — ἐλέφας est également un mot étranger ».

² Hehn, Kulturpfl.⁸, 463 segg.; Orth, Katze, in PWRE; Walde-Hofmann. Che l'animale mancava al mondo classico [non però all' Etruria (Schrader-Nehring, RL., I 562) dove forse era giunto da Cartagine] è chiaramente provato dal fatto che alέλουρος, αἴλουρος e fēlēs designavano il gatto selvatico, o la donnola e la martora, spesso addomesticate per la caccia dei topi; e che cattus, usato per queste stesse bestie, indicò per la prima volta il gatto domestico in Palladio (de re rustica, 4, 9, 4). Vedi anche lo Schrader-Nehring, RL., I 565 e lo Hehn, op. eit., 474.

³ Cfr. Ernout-Meillet; Walde-Hofmann; Orth, l. c.

⁴ Ho conosciuto il pensiero del LITTMANN solo attraverso la citazione dello Hofmann, in Walde, *LEW*.³ (*Nachträge u. Berichtigungen zum I Band*). L'origine egiziana di CATTUS è tutt'altro che improbabile, se si pensa all' importanza che l'animale ha avuto in

di una derivazione dal berbero kaddīška o dal nubiano kadīs.¹ L' impossibilità tuttavia di venire a conclusioni definitive non ci impedisce di ritenere, con lo Hofmann, che CATTUS sia una innovazione africana in campo latino; giacchè una diversa soluzione verrebbe a contrastare con i dati forniti dalla storia dell'animale e dalla scienza zoologica, dati da cui si potrebbe legittimamente prescindere solo in nome di argomenti linguistici più solidi.

Agli scambi commerciali che posero in contatto le culture delle opposte rive del Mediterraneo devesi certamente la diffusione, nel dominio classico prima, poi nel romanzo ed anche fuori di esso, del termine nautico BARCA. La forma più antica è $\beta \tilde{a} \varrho \iota_{S} - \iota \delta o_{S}$ (ion. $-\iota o_{S}$), citata da Erodoto come nome di imbarcazione egiziana, che passa tal quale, ma senza attecchirvi, nel latino. Prende invece diffusione nella bassa latinità la forma BARCA, che risale ad un *barica* non attestato. Entrambe le forme, data la testimonianza di Erodoto, sono senza dubbio derivate da un originale egiziano: vi è infatti accordo nel ricondurle al copto bari, baare, fi risalente a sua volta all'egiziano br (bjr). La vitalità di BARCA nel latino imperiale è provata, oltre che dai derivati BARCARIUS, BARCELLA, BARCULA, anche dalla attrazione che ha esercitato sul più antico nome

Egitto, donde appunto, secondo alcuni, esso deriva. Ma il nome egiziano del gatto è mjw, mj.t (copto $em\tilde{u}$); cfr. Erman-Grapow, II 42.

di imbarcazione PHASELUS, volgendolo in BASELUS; ¹ adeguando cioè un elemento ormai remoto ed oscuro per il senso linguistico dei parlanti ad uno che, più giovane e vivo, dava a percepire con immediata trasparenza il suo valore semantico.²

Sull'area di provenienza di altri appellativi, in specie di viante, che sono certamente venuti dall'Oriente, e per le vie del commercio, al mondo greco-romano, i documenti tramandatici dall'antichità mancano di testimonianze che, come quelle prima esaminate, possano essere base di proficue ricerche linguistiche. È questo il campo delle ipotesi, degli indizi tratti dalla morfologia e dalla toponomastica; dove le soluzioni son lungi dall'attingere il grado della certezza. Di origine egiziana sarebbe, ad esempio, secondo il Lokotsch,³ il nome di una pianta commestibile: INTUBUS. Ripreso dal greco ἔντυβον, ἐντύβιον. esso risalirebbe all'egiziano $\tau v\beta l$ (copto $t\bar{o}be$, $t\bar{o}bi$), designante il mese di gennaio,4 nel quale sarebbe caduto, in Egitto, il raccolto della cicoria. Se si accetta questa ipotesi, il prefisso èv-. di cui il Lokotsch non si occupa, può essere spiegato o con la preposizione egiziana m (copta en) « in » 5 o, meglio, con l'aggettivo nj « appartenente a » (copto en), che serve ad esprimere il genitivo; 6 ma in questo caso esso doveva essere preceduto da una particella pronominale dimostrativa 7 — trascurata

¹ Vedansi, a questo proposito, le osservazioni del Kretschmer, in Glotta, II 351-352, al pensiero del Pictet e del Keller. Può farsi poi questione se il berbero kaddiska e l'arabo quetta non siano, invece, risultato della diffusione del latino cattus fuori del dominio indoeuropeo; così ritiene lo Orth, loc. cit. Vedi anche Wagner, Restos de Lat., 34 e gli autori ivi citati.

 $^{^2}$ 2, 96, cH μὲν δὴ θήρη τοῦ ξόου ἐμπίπτοντος χωξέει ταχέως καὶ ἔλκει τὴν βᾶριν (τοῦτο γὰρ δὴ οὔνομά ἐστι τοῖσι πλοίοισι τούτοισι)...

³ Properzio, III 11, 44.

⁴ A partire da Paolino Nolano; vedi Thes. L. L.

⁵ WALDE-HOFMAÑN.

⁶ Lewy, Sem. Fremdw., 97; Lokotsch, Etym. Wörterbuch, n. 2148; Schrader-Nehring, RL., II 298; Walde-Hofmann; Boisacq; Crum, C. D., 42.

⁷ Erman-Grapow, I 465.

¹ WALDE-HOFMANN s. v. basēlus.

² Purchè non si tratti, essendo il fatto attestato in Isidoro (Orig., 19, 1, 17), di un mutamento fonetico da riportare al noto fenomeno generale dell'area iberica, confermato dal basco, per cui l'f iniziale latina si volge in b- o in m-: ad esempio $\overline{\text{FAGUS}}$, che dà in basco ba-galia «faggeto» [Bertoldi].

³ Etym. Wörterbuch, n. 2124.

⁴ SPIEGELBERG, K. H., 141.

⁵ ERMAN, Aeg. Gramm.⁴, 226; STEINDORFF, Kopt. Gramm., Berlino, 1894, 153.

⁶ Erman, Aeg. Gramm.⁴, 85 segg.; Gardiner, Eg. Grammar, 66; Steindorff, Kopt. Gramm., 70.

⁷ Su tale costrutto in egiziano ed in copto vedi Erman, Aeg. Gramm.⁴, 66, Steindorff, Kopt. Gramm., 39. Debbo questa ipotesia alla cortesia del prof. Francesco Beguinot, che richiamò la mia attenzione sopra un analogo costrutto berbero. Nel dialetto degli Ntifa, ad esempio, i temi pronominali w e t forniscono, in composizione

^{2. -} Studi ital. di Filol. classica, N. S., XVI.

poi da chi usò o adottò l'espressione senza conoscerne il valore — in modo che la designazione della cicoria « quello [erbaggio] che appartiene al gennaio », « [quello] di gennaio » sarebbe di tipo perifrastico.¹

Anche i nomi di altre due piante commestibili, Napus e sinapi, avrebbero, secondo lo Hehn,² origine egiziana. Egli riconduce in primo luogo il latino napus al greco $v\bar{\alpha}nv$, antico appellativo della senapa, sostituito, nell'età ellenistica, dalla forma $\sigma lv\bar{\alpha}nv$, $\sigma lv\bar{\alpha}ni$; il che, benchè napus non abbia mai designato la senapa, può ammettersi, ove si pensi che questa ed il navone sono piante della stessa famiglia.³ Ciò posto, egli è tentato ad indurre l'origine egiziana della voce greca, e implicitamente della latina, dalla stessa duplicità di forma $(v\bar{\alpha}nv \cdot \sigma lv\bar{\alpha}ni)$ in cui si presenta; duplicità che egli riscontra appunto in altre parole egiziane, quali $\sigma \acute{\alpha}\varrho i$ e $\sigma \acute{\epsilon}\sigma e \acute{\epsilon} l$.

Sennonchè, mentre $\sigma \acute{a}\varrho\iota$, come si è detto prima, è senza dubbio voce egiziana, e $\sigma \ell \lambda\iota$ e $\sigma \acute{e}\sigma \epsilon \lambda\iota$, forse egiziani anch'essi, non sono che due forme della stessa parola, tutt'altro che sicura è l'equazione $\sigma \acute{a}\varrho\iota = \sigma \ell \sigma a\varrho\sigma \nu$ (lat. SISER), facendo il senso seria difficoltà : $\sigma \acute{a}\varrho\iota$ designa infatti un giunco e $\sigma \ell \sigma a\varrho\sigma \nu$ il raperonzolo. Nè mi pare che da alcuni toponimi africani si potrebbero trarre aiuti alle congetture dello Hehn. Nomi come $\Sigma \ell \sigma a\varrho$ e $\Sigma \iota \sigma \acute{a}\varrho a$ non possono considerarsi composti di una ra-

dice oao- e di una protesi mobile oi- tranne a prezzo di un ragionamento sforzato e non sorretto, allo stato delle conoscenze, da prove. È certamente più persuasivo ritenere i due toponimi composti della radice $\sigma l \sigma$ - e del morfema $-\alpha \rho$, che in numerose sopravvivenze, specialmente toponimiche, del sostrato mediterraneo esprime il senso del plurale e del collettivo. Sarebbe però necessario, a dire una parola definitiva sulla questione. un esame accurato del lessico e insieme della toponimia ed onomastica egiziane. Per quanto riguarda il primo, non ho notuto riscontrarvi, nelle mie parziali ricerche, nessun caso certo di duplicità di forma quale νᾶπυ · σίνᾶπι, σίλι · σέσελι; i soli appellativi npj e śnp, del seme di una pianta indeterminata il primo e di una pianta del pari indeterminata il secondo,² mi sono parsi interessanti a questo riguardo, ma la mancanza di qualsiasi indizio semantico rende vano tentar di precisare il loro reciproco rapporto.

Argomento più solido a favore della origine, se non egiziana, almeno africana di $v\tilde{a}\pi v$ e $\sigma iv\bar{a}\pi i$ mi sembra, a ben considerare, la loro terminazione in -i, che nel latino è una anomalia 3 e nel greco assimila al tipo dei neutri in essa uscenti alcune voci alloglotte, provenienti quasi tutte dal Mediterraneo orientale e in gran parte dall' Egitto, le quali evidentemente la possedevano già nella loro lingua di origine. Non è inutile infatti rilevare che circa metà delle parole fin qui esaminate ed attribuite al lessico egiziano presentano, nella trascrizione greca e latina, questa terminazione; che è frequente nel copto 5 e nei dialetti berberi 6 e costituisce un carattere antichissimo del basco, appartenendo al gruppo degli elementi formativi del fondo

con una particella i, i pronomi wi e ti « quello, quella », che sono sempre seguiti dalla particella del genitivo n. Vedi Laoust, Étude sur le dialecte berbère des Ntifa, Parigi, 1918, 228, dove è citata, per esempio dell'uso di questo costrutto, la frase : ikšūden wi-n-uzemmur « du bois d'olivier (du bois celui de l'olivier sauvage) ».

¹ Intubus, già attestato in Lucilio e Virgilio, è sopravvissuto nelle lingue romanze; sembra però che la forma romanza *endivia* non si ricolleghi a quella latina, ma ad una greca medievale *indivi (vedi Ernout-Meillet e Walde-Hofmann).

² Kulturpfl.⁸, 211.

³ Crucifere.

⁴ Così, ma più decisamente, anche il Walde, in LEW.² s. v. nāpus e sināpi, e il Boisacq, s. v. νᾶπυ.

⁵ Nomi di un lago e di un fiume e che, come tali, potrebbero avere un rapporto con $\sigma d \rho_i$, pianta acquatica.

¹ Bertoldi, Plurale mediterraneo in residui fossili, in Mélanges de ling. et de philologie offerts à Jacq. van Ginneken, Parigi, 1937, 157 segg.

² ERMAN-GRAPOW, II 248 e IV 162.

³ Cfr. Stolz-Leumann, Lat. Gramm.⁵, 88 e 231 segg.

⁴ CHANTRAINE, La formation des noms en grec ancien, 114.

⁵ Nel dialetto bohairico, prima parlato in Alessandria e nei dintorni, poi assurto a lingua letteraria di tutto l' Egitto; STEIN-DORFF, Kopt. Gramm., 42.

⁶ F. BEGUINOT (per lettera).

linguistico dell' Iberia, dove compare spesso in toponimi anticamente attestati ² ed in appellativi baschi di piante. ³

Per lilium basti richiamare l'importante nota del Cohen,4 che riassume i risultati delle ricerche precedenti. Secondo il suo pensiero la presenza del tipo nel lessico egiziano e nel copto (eg. hrr.t, hrr, copto hrēre, hrēri, hlēli «fiore, giglio»), nel berbero (alili, ilili, ariri, iriri « oleandro, fiore »).6 nel basco (lili « fiore » e anche « fiore di granturco », « castagno o nocciolo ») e nel cuscitico (ilili « fiore »), non esclude l'ipotesi, già avanzata dal Meillet,7 di una derivazione originaria da una lingua mediterranea, la quale avrebbe posseduto una designazione sia del fiore in generale, sia di un determinato fiore particolarmente splendente, che si sarebbe affermata in vari domini come nome del giglio, ma avrebbe altrove conservato, o acquistato, il significato generale di fiore, oppure altri significati specifici. Senza poter addurre nuovi fatti a favore o a sfavore di tale supposizione, credo opportuno ricordare qui un caso strettamente affine di migrazione lessicale. Il nome del

giglio, e forse, più precisamente, del giglio bianco, diffuso nelle lingue dell'Asia Minore — sir. šōšanětā, ebr. šōšannāh, arab. sausan, sūsan, arm. šušan, n. pers. sūsan — altro non è che l'egiziano sššn, copto šōšen (Spiegelberg, K. H., 214), il quale designava il loto bianco (Lotus Nymphaea L.).¹ Ora, non è nell'assurdo, evidentemente, chi pensa che la vicenda del loto bianco parli a sostegno di una vicenda analoga del giglio, il cui appellativo si sarebbe quindi diffuso dall' Egitto nel bacino del Mediterraneo.²

Si è visto finora quale importanza abbiano avuto, per l'ar-

Mi piace accennare qui, di passaggio, sebbene il mio lavoro non abbia mire di completezza, ad altre voci, venute al latino certamente per le stesse vie e non prive di interesse. Egiziano o semitico è NITRUM, trascrizione del greco νίτρον, per la prima volta citato da Erodoto (2, 86) nella descrizione della mummificazione (SCHRADER-NEHRING, RL., II 419). È attestato tanto nell'uno che nell'altro dominio: egiz. ntrj «natron» (ERMAN-GRAPOW, II 366), ebr. neter (WALDE, LEW.²; BOISACQ; LOKOTSCH, Etym. Wörterbuch, n. 1567).

Dubbia è l'origine di ZYTHUM, ζύθος, nome della birra, molto diffusa in Egitto presso le classi meno elevate (Hehn, Kulturpfl.⁸, 145; SCHRADER-NEHRING, RL., I 143). Chè, mentre le fonti geroglifiche e copte non danno nessun riscontro (Hehn, op. cit., 161) e, d'altra parte, la parola può essere agevolmente spiegata col greco stesso — ζέω «ferveō», ζύμη «fermentum» — (Hehn, ivi; Schrader-Nehring, RL., I 143; cfr. anche dēfrūtum, in Walde-Hofmann), le testimonianze antiche sono concordi nel riferirla, insieme con l'oggetto che essa designa, all' Egitto (Teofrasto, De caus. pl., 6, 11, 2; Diodoro, 1, 34; Plinio, 22, 164). Probabilmente essa è — come nello Hehn, l. c., si prospetta — una creazione indigena del greco egiziano.

Dall' Egitto provenne al mondo classico l'uso dello zanzariere : κονωπεῖον, da cui il latino cōnōpium e, da Giovenale, cōnōpēum (Thes. L. L.; per la storia dell'oggetto vedi l'articolo dello Steier in PWRE, s. v. Mücke). Due sono le etimologie più ammissibili : quella che, collegando la parola a κόνωψ « zanzara », vede in questa l'egiziano ħnmś, var. ħnwś (Erman-Grapow, III 295, 290), dello stesso significato, o quella che ritiene κωνωπεῖον una assimilazione a κόνωψ della voce *κανωπεῖον, che sarebbe derivata a sua volta dalla città egiziana di Canopo (vedi nel Boisacq, s. v. κώνωψ, e nel

¹ Vedi Bertoldi, Sprachliches und Kulturhistorisches über die Eibe und den Faulbaum, in Wörter u. Sachen, XI (1928), 160, che rinvia al Meyer-Luebke, Festschrift Pidal, I 80.

² SCHUCHARDT, Die iberische Deklination, 1907, 35.

³ Bertoldi, Contatti e conflitti, 153. Credo opportuno ricordare, prima di passare ad altro argomento, che i berberi ašnaf e ha-šenafi-t « mostarda » devono certamente ricondursi al latino ed al greco, e non viceversa. Cfr. G. S. Colin, Étymologies Magribines, 71, in Hespéris, 1926, e Wagner, Restos de Lat., 33.

⁴ In Bulletin de la Société de Linguistique, XXXI 37.

⁵ Erman-Grapow, III 149; Spiegelberg, K. H., 244.

⁶ Lo Schuchardt, Rom. Lehnw. im Berber., 26, ritiene però che le voci berbere siano innovazioni romanze in dominio camitico.

⁷ Pensa il Meillet (Mém. de la Soc. de Linguistique, XV 163) che λείριον, Līlium e il copto hrēri siano, come ROSA e δόδον, VIOLA ed τον, derivazioni indipendenti da una lingua del Mediterraneo orientale, forse dal cretese; ciò che sarebbe avvalorato dall' importanza avuta dal giglio nelle decorazioni cretesi dell'età minoica. Che līlium non sia da considerare derivato da λείριον è molto probabile (cfr. Meillet, Esquisse d'une histoire de la langue latine, 1933, 85; ERNOUT-MEILLET e Walde-Hofmann; contra Stolz-Leumann, Lat. Gramm.⁵, 117, 178).

¹ Hehn, Kulturpfl.⁸, 263; Schrader-Nehring, RL., II 12; Loret, La flore pharaonique, 113.

² Così lo Hehn, l. c. Per l'origine egiziana è anche il Littmann, citato dallo Hofmann in Walde, $LEW.^3$

ricchimento del lessico greco e latino, i traffici che collegavano l' Egitto alla Grecia e all' Italia. Ma altri fattori hanno cooperato, seppur più modestamente, allo stesso fine. Fin dall'età in cui i viaggiatori greci visitarono l' Egitto e, tornati in patria, ne narrarono le credenze e i costumi, voci egiziane designanti divinità, animali ed oggetti, specialmente pertinenti al rito, si diffusero in Grecia, e di qui in Roma, per l' interesse che suscitavano nel mondo della cultura. Ibis, -idis, tanto per restare nel campo del lessico, è una di queste innovazioni dotte, introdotta nella lingua latina da Cicerone, certo aveva lette le narrazioni degli scrittori greci sulle straordinarie virtù del sacro uccello egiziano, già da Erodoto additato all'attenzione del popolo greco (2, 67). Il latino Ibis risale, attraverso il greco $l\beta\iota_{\mathcal{L}}$, all'egiziano $hbj.^2$

Nell'età imperiale un grande movimento religioso, il cristianesimo nascente, porta dall'Oriente in Roma, con nuovi concetti, termini nuovi. Dall' Egitto provengono certamente, per questa via, BAIA, -AE e LEBETŌN, -ŌNIS. Voce copta la prima, citata da Gerolamo $(adv.\ Jov.,\ 2,\ 13)$, che suona nell'originale $ba,\ bai,\ bae$ (geroglifico b'j) e il cui significato primo è « costola delle foglie di palma », ma ha poi designato l' intera foglia di palma e la pianta stessa. La voce era già passata nel

WALDE-HOFMANN il riferimento ai testi che illustrano tali etimologie e di cui non ho potuto prender visione).

Aggiungo inoltre anesum, anethum, derivato dal greco ărioov, ărn θ ov, il quale, secondo lo Hatzidakis (' $A\theta\eta$ v $\tilde{\alpha}$ 11, 262 segg.) citato dallo Hofmann nel LEW. del Walde (Nachträge u. Berichtigungen zum I. Band), è originario dell' Egitto o dell'Asia Minore.

CUMINUM, infine, anch'esso derivato dal greco κύμῖνον, non può dirsi indigeno dell'Africa, benchè sia stato riscontrato nel punico e nell'egiziano; esso proviene, infatti, dall'Oriente semitico (Lewy, Sem. Fremdw., 38; Loret, La flore pharaonique, 72; Boisacq; Lokotsch, Etym. Wörterbuch, n. 1046. Africano lo ritiene invece il Meillet, in Ernout-Meillet).

greco (dove ebbe le forme $\beta atov$, $\beta \acute{a}uov$, $\beta at\varsigma$) sia per l' influenza delle versioni copte delle sacre scritture, sia per tradizione orale. In una regione greca vicina all' Egitto, e particolarmente esposta alla sua influenza, come Creta, il nuovo appellativo della palma si affiancò a quello usuale greco $\varphi o \~v v \xi$, con tale vitalità che ancor oggi vi sussiste insieme con questo. Niente di simile nel latino, dove la parola fece un'apparizione isolata.

Di origine egiziana ritiene lo Hofmann ³ anche Lebetōn, -ōnis « veste di tela, a sacco e senza maniche, dei monaci egiziani », di cui sono attestate anche le forme Levitō e Levitōnarium; ⁴ voci che sono la trascrizione delle corrispondenti greche $\lambda \epsilon \beta \eta \tau \acute{\omega} v$, $\lambda \epsilon \iota \iota \iota \acute{\omega} v$, $\lambda \epsilon \beta \eta \tau \omega \iota \acute{\omega} \iota v$. ⁵ I testi in cui sono citate riferiscono per lo più la cosa all' Egitto ed ai monaci egiziani. ⁶ A me pare che esse trovino sicuro riscontro nel copto lebitū « specie di veste », che lo Spiegelberg denuncia, anch'esso, come innovazione alloglotta. ⁷ Che tale sia, non potrei nè saprei negare ; ma credo ad ogni modo da escludere che l' innovazione venga proprio dal greco, per niente soddisfacendo un riavvicinamento etimologico a $\lambda \epsilon \beta \eta_5$. La forma $\lambda \epsilon \iota \iota \iota \tau$, Levit- probabilmente si giustifica, come lo Hofmann ritiene, con l'etimologia popolare, che collegava la parola a Levita. ⁹

Area ibero-libica. — Quest'area ha per noi la massima importanza, giacchè gli scambi afro-latini che la interessano non hanno subìto la intermediazione del greco; ciò che ci consente, grazie anche al numero non troppo esiguo di essi, di affrontare il problema delle innovazioni africane nel latino sotto l'aspetto

¹ De nat. deor., 1, 82 e 101; Tusc., 5, 78.

² Walde-Hofmann; Erman-Grapow, II 487; Spiegelberg, K. H., 240.

³ Meillet, Esquisse d'une histoire de la langue latine, 1933, 276.

⁴ ERMAN-GRAPOW, I 446.

⁵ Spiegelberg, K. H., 14; Thes. L. G., s. v. $\beta at\varsigma$.

¹ Thes. L. G.

² Hehn, Kulturpfl.⁸, 286; Schrader-Nehring, RL., I 184-185.

³ In WALDE, LEW.3

⁴ Du CANGE, Gloss. Lat.

⁵ DU CANGE, Gloss. Graec.

⁶ Cfr. Isid., Orig., 19, 22: levitonarium est colobium sine manicis, quali monachi aegyptii utuntur.

⁷ K. H., 49. La voce, attestata nella Vita Sinuthii, 49, 21, non è registrata dal Crum.

⁸ Cfr. Walde-Hofmann s. v. lebeton.

⁹ Cfr. Forcellini, Lexicon, s. v. lēvītonārium.

morfologico, oltrechè sotto quello lessicale. E non di rado si ha la fortuna di poter determinare l'appartenenza originaria di voci latine a quest'area mediante la prova più convincente e decisiva: la loro sopravvivenza, cioè, negli odierni dialetti berberi. Sopravvivenza, si noti bene, non esistenza: vale a dire giudizio della continuità della tradizione indigena, a formulare il quale debbono concorrere, normalmente, elementi e considerazioni di varia natura.

Di sopravvivenza ritengo si possa, ad esempio, parlare, nonostante le autorevoli opinioni in contrario, a proposito di DAMMA (DĀMA), attestata a partire da Virgilio e ritenuta dai più vox peregrina.¹ Lo Hofmann la ricomprende in una famiglia di voci indoeuropee che collega alla radice *domā-, *dəmə-« domare », come designazione di animali cornigeri domati,² e pensa, inoltre, insieme al Pedersen,³ al Thurneysen⁴ ed al Meillet — benchè questi escluda, per difficoltà semantiche, un rapporto di DAMMA con DOMĀRE⁵— che essa sia venuta al latino dal celtico. Lo Schuchardt, seguìto dal Wartburg, pensa invece ad una origine libica; ⁶ vigono infatti tuttora nei dialetti berberi, a designare la gazzella, le voci admu, tadmut, ϑademuϑ, idami ecc., che risalirebbero ad un libico (*a)-damu. Questo i romani avrebbero adottato, prima con lo stesso signi-

ficato di gazzella o, più generalmente, di antilope, poi usandolo anche per animali europei, specialmente il camoscio.

Tali trapassi semantici sono tutt'altro che improbabili. specie nell'ambito della stessa famiglia zoologica; a torto perciò, mi pare, lo Hofmann respinge l'etimologia africana dello Schuchardt, obiettando che il più antico significato di DAMMA non era gazzella, ma capriolo. Giacchè, come egli stesso ammette, la voce, oscillante tra i significati di camoscio, capriolo, antilope e gazzella, è forse un termine generico per un animale della famiglia dei caprioli, alla quale appartengono pure il camoscio. l'antilope e la gazzella. C'è, del resto, in favore dell' ipotesi dello Schuchardt, un fatto molto importante, da lui ben messo in rilievo: che la voce DAMMA è usata da due autori africani, Nemesiano di Cartagine e Draconzio, ad indicare con tutta probabilità una specie di antilope.² Nè è da trascurare che Plinio (8, 214) descrive sotto tal nome un animale della stessa specie, attribuendolo, insieme con altri, all'Africa settentrionale (transmarini situs); tra i quali è pure lo strepsiceros « quem — nota Plinio (11, 124) — Africa ADDACEM appellat ».

Anche questo, stando alla descrizione di Plinio, è una gazzella a lunghe corna o un'antilope. Sull'origine dell'appellativo i dubbi sono minori che per damma. Già la testimonianza del naturalista antico ci induce a cercare il punto di partenza della voce nell'Africa del nord; non si può quindi troppo esitare a ricongiungere addax al berbero admu (tadmut, vademuv, idami), libico (*a)-damu; tanto più che l'appellativo interessa anche l'Iberia, dove vive nel basco adakaitz « brebis à cornes », da ada « corno », variante di adar. Se fosse noto il corrispondente berbero di ada, potremmo con molta probabilità verificare sul suolo africano lo stesso processo semantico, che ha, del resto,

¹ Vedi, oltre gli autori citati dopo, Thes. L. L.

² A. irl. dam « bue », dam allaid « cervo », cimr. dafad, a. corn. davat, m. corn. daves, bret. dañvat « pecora », alb. den-te « bestiame minuto, pecore », gr. $\delta a\mu \acute{a}\lambda \eta s$ « giovane toro », $\delta a\mu \acute{a}\lambda \eta$ « giovane vitello » ecc. Walde-Hofmann.

³ Keltische Grammatik, I 164.

⁴ In Thes. L. L.

⁵ In ERNOUT-MEILLET.

 $^{^6}$ Die rom. Lehnw. im Berber., 77 segg.; Wartburg, FEW., III 11, s. v. $d\bar{a}mus.$

⁷ Il prefisso (e suffisso) t o ϑ indica, nei parlari berberi, il genere femminile; i prefissi a ed i, rispettivamente, il singolare ed il plurale. Mentre però il prefisso t è usato regolarmente e, unito ai prefissi a ed i, forma l'articolo determinativo femminile, questi ultimi sono spesso scambiati tra loro od attenuati in e. Il maschile è indicato dal prefisso u od w, che è spesso tralasciato. Schuchardt, Berberische Hiatustilgung, 35, in Wien. Sbb., 182, 1 (1916).

¹ Così anche il Georges nel Lat.-Deutsches Handwörterbuch.

² Cfr., in questo senso, le osservazioni dello GSELL, *Hist.*, I 118, 121.

³ GSELL, *Hist.*, I 120.

⁴ Così il BERTOLDI, in Cont. e conflitti, 144.

⁵ Bertoldi, ibidem.

un parallelo nel lessico greco (κάρνος · πρόβατον Esichio).¹ ADDAX è poi interessante dal punto di vista morfologico. Per il Terracini esso documenta nel libico l'elemento formativo -ake, ben attestato nel sardo prelatino (es. nurake) e appartenente ad una serie di suffissi preindoeuropei, applicati nel latino a voci per lo più isolate e che si ritengono di origine mediterranea.² Abbiamo quindi, in ADDAX, un contributo africano alla storia dei suffissi latini del tipo -ak, -ek, -ik; ed accanto ad esso può porsi, mi sembra, un nome di pianta, che ha conservato nel latino il prefisso femminile che lo accompagnava nella lingua di origine: TAMARIX.³

La sua derivazione libica è ormai fuori di dubbio, dopo le acute argomentazioni fitogeografiche e linguistiche dello Schuchardt, alle quali rinvio, 4 non senza però farvi, per mia parte, alcune aggiunte ed osservazioni. Al toponimo TAMARICETUM, citato dallo Schuchardt a sostegno della localizzazione del tipo nel dominio africano, 5 mi piace affiancare $\Theta a\mu \acute{a}\varrho \imath \vartheta a$, nella Mauretania Caesariensis, e TAMARICI, popolazione dell'Hispania Tarraconensis sul fiume TAMARIS. 6 Inoltre, laddove

lo Schuchardt, in mancanza di concordanze più precise, avvicina a TAMARIX il berbero tabarkat e taberka, dello stesso significato, con la riserva tuttavia che il rapporto tra m e b rimane oscuro, mi basta richiamarmi, per avvalorare il riavvicinamento, agli episodi di alternanza di m e b raccolti dal Bertoldi, nelle sue Spigolature da Esichio, inon soltanto dall'Asia Minore e dalla Tracia, dove la vicenda ha una particolare frequenza, ma anche dal sostrato pireneo-alpino e dal basco, alla cui fonetica la vicenda non è ignota. E infine, a tabarkat e taberka mi pare di poter aggiungere tamimait, tāmmait, amay ed amemmay, che il Laoust mi dà, appunto, col preciso significato di «tamarīx». Come i primi, anche questi possono essere le forme più recenti del tipo diffusosi nell'antichità dalle coste africane verso l'Iberia e l'Italia.

Senza il prefisso femminile è invece passato al latino un altro nome berbero di pianta: tabûda, abuda, tibûdda « Thypha angustifolia L.», che il Laoust riporta alla radice bdd « star ritto ». A questo è ormai univocamente ricondotto, o senz'altro identificato, dopo le esaurienti ricerche dello Schuchardt, il tardo latino BUDA, -AE « thypha, tramentum, stoia » che non trova plausibile giustificazione nel dominio indoeuropeo. A sostegno di ciò stanno più fatti: l'esser BUDA attestato nel latino d'Africa, l'esser sopravvissuto in regioni significative

¹ Citato dal Bertoldi.

² Terracini, Su alcune congruenze fonetiche tra etrusco e italico, 212 segg., in Studi Etruschi, III; vedi anche, dello stesso, Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda, 137, nota 68, in Il Congresso archeologico in Sardegna, Reggio Emilia, 1929.

³ Nel greco μυς/κη, invece, il prefisso berbero non è passato. A proposito del suffisso -ak- il Bertoldi (Contatti e conflitti, 161) ricorda due toponimi africani: Οὐ/τακα e Θουδάκα. Il greco offre, per i suffissi in gutturale, una situazione parallela al latino. Quelli ereditati dall' indoeuropeo hanno avuto scarsa vitalità, mentre alcuni dei sostantivi che hanno l'uscita in -κ-, -κος, -κη e specialmente in -ακ- sono formazioni preelleniche, non suscettibili di etimologia indoeuropea. Cfr. Chantraine, La formation des noms en grec ancien, 376.

⁴ In Zeitschrift für Romanische Philologie, XXXIII (1909), 351. Vedi ancora Schuchardt, Die rom. Lehnw. im Berber., 16; Wagner, Restos de Lat., 21.

⁵ In Zeitschrift für Romanische Philologie, XXXIII (1909), 351, nota 3.

⁶ Per Tamaricetum dell'Algeria il Mercier (La langue libyenne et la toponymie antique de l'Afrique du nord, 258, in Journal Asiati-

que, 1924, ottobre-dicembre) propone una diversa etimologia, riportandolo, insieme all'altro toponimo Tamagrista, alla radice grs «sgozzare»; in modo che il significato sarebbe «lo sgozzato» o «il luogo dove si sgozza, macello».

¹ In Rivista di Filologia Classica, LX (1932), 338 segg.

² Mots et choses berbères, Parigi, 484 e 491.

³ Op. cit., 499.

⁴ In Zeitschrift für Romanische Philologie, XXXIII (1909), 347 segg.

⁵ Seguono la tesi dello Schuchardt il Colin, Étymologies Magribines, in Hespéris, 1926, 60; il Wagner, Restos de Lat., 21, e il Bertoldi, Contatti e conflitti, 145. Vedi un tentativo di etimologia indoeuropea nel Walde-Hofmann.

⁶ Agost., Epist. 88, 6; vedi Thes. L. L. Mi pare interessante rilevare che la testimonianza di Claudio Donato (Aen., 2, 135): «ulvam.... quam vulgo budam appellant» ha un parallelo nell'altra di Porfirione

del territorio romanzo, l'esser richiamato da alcuni toponimi della Numidia e della Libia, tabidium var. tabudium (Plinio 5, 37), tabuda (Tab. Peut.) e Θαβουδίς (Tolomeo, 4, 6, 11), località, quest'ultima, situata presso la sorgente di un fiume, il che rinsalda la supposizione di un rapporto semantico tra il nome del luogo e quello della pianta. Nè è, mi sembra, da trascurare, come ulteriore indizio, la congettura che può trarsi dai passi in cui buda è attestato e dal suo stesso duplice significato; la congettura, cioè, dell'esistenza, tutt'altro che improbabile, nell'Africa settentrionale di una industria che impiegava la pianta per tessere stoie e vesti. Il derivato budinazione, anch'esso usato da un autore africano (Cipriano), indicherebbe appunto l'operaio addetto a questa industria.

Come TAMARIX e BUDA, anche CERRUS « cerro, specie di

quercia », attestato a partire da Vitruvio,¹ è voce isolata nel dominio indoeuropeo. Lo Schuchardt ritiene che essa coincida col tipo garr-, karr-, diffuso, con simile significato, nella penisola iberica e nella Francia meridionale; ² la sua origine sarebbe comunque camitica, offrendo i dialetti berberi numerosi e precisi riscontri, dal significato di quercia sempreverde o, semplicemente, di quercia: akarruš, axerrūš, akerrūš, vakerrušv e, arabizzato, elkerruš, ed altre forme dell'appellativo, che può esser passato al latino con la sua terminazione nativa-us.³ A questa tesi mi pare accedere anche lo Hofmann, che respinge alcuni tentativi di etimologia indoeuropea.⁴

La questione di una derivazione dall'Africa può porsi anche per AESCULUS, quercia montana di alto fusto, sempreverde, non bene identificata ma diversa ad ogni modo dalle specie denominate QUERCUS, RŌBUR e ĪLEX.⁵ Ravvicinata da alcuni al greco αἰγίλωψ « quercia dai frutti dolci » ed anche a κράταιγος, κραταιγών « biancospino (!) », nonchè ad altre parole indoeuropee — ravvicinamento tutt'altro che facile ed ovvio ⁶ — è stata dallo Schuchardt messa in rapporto con il basco ezkur « quercia, ghianda » e col berbero iškir, tiskirt e ašχir « varietà di quercia ». ⁷ Non si nasconde però lo Schuchardt che tali concordanze non bastano di per sè sole ad escludere che il latino abbia fornito il tipo al basco ed al berbero, nè, d'altro lato, a determinare che il suo punto di partenza sia proprio l'Africa o l' Iberia. A favore, tuttavia, di questa seconda soluzione starebbe, secondo lo Schuchardt, il fatto che la pianta,

⁽Hor. carm., 3, 27, 7): « manni equi dicuntur pusilli, quos vulgo burichos vocant », il fulcro di tale parallelismo essendo nel concetto « vulgo »; ed infatti, poichè anche BÜRICUS è probabilmente — come più avanti vedremo — africano, vien fatto di chiedersi quale parte abbia avuto l'Africa nelle vicende del latino volgare.

¹ Nella Sicilia, nella Sardegna e nella Calabria, regioni immediatamente prospicienti la costa africana o sottoposte alla sua influenza colonizzatrice, sono infatti attestate, alla superficie romanza, le forme più vicine al tipo berbero e latino, giacchè solo le forme italiane conservano il d intervocalico: cal. vuda, sic. (> log.) buda « stoppa », log. budedda « stoia »; il portoghese tabua conserva invece, concresciuto, l'articolo berbero (Schuchardt, op. cit., 349-350; Meyer-Luebke, 1371).

² Schuchardt, op. cit., 350-351; Bertoldi, l. c.; vedi anche Tabidium e $\Theta a \beta o v \delta l \varsigma$ in PWRE.

⁸ Cfr. Walde-Hofmann s. v. buda. Gioverà qui ricordare brevemente un altro appellativo la cui vicenda semantica e geografica ha notevoli punti di contatto con quella di Buda. È matta « stoia, coperta di giunco » (Ernout-Meillet), che rappresenta, nel significato di cespuglio, un tipo comune « al sardo, da un lato, e allo spagnolo, al catalano e al portoghese, dall'altro » ed « è stato attribuito dal Wagner e dal Meyer-Lübke all'antico fondo preromano che collega la Sardegna con l' Iberia » (Bertoldi, in Glotta, XXI 262). Il passaggio semantico da « cespuglio » a « stramentum » è analogo a quello subito dal tipo buda, e l'area di diffusione e sopravvivenza quasi la stessa; mancano però finora, per matta, indizi sufficienti a fissare nell'Africa settentrionale il suo punto di partenza.

¹ Thes. L. L.

² Rom. Lehnw. im Berber., 18 segg.; vedi anche il Bertoldi, in Wartburg, FEW., II 410.

³ SCHUCHARDT, op. cit., 18, 19; sulla funzione diminutiva di tale terminazione e su quella che essa può avere nel caso presente vedi, *Ibidem*, la nota 2 alla p. 19.

⁴ In Walde, LEW. ³ s. v. ed anche, Ibid., in Nachträge u. Berichtigungen zum I. Band.

⁵ Ernout-Meillet; Plinio, 16, 19 segg.

⁶ Walde-Hofmann s. v. ed in Nachträge u. Berichtigungen zum I. Band; Walde-Pokorny, I 10; Ernout-Meillet.

⁷ Rom. Lehnw. im Berber., 16 segg. Il basco ha anche ezkurki « cerro » (Lhande).

31

per testimonianza di Plinio, non era molto diffusa in Italia e che, probabilmente in conseguenza di ciò, il tipo ha prosperato nel dominio italico assai meno che nel berbero.¹ Ma due elementi avvalorano in special modo, mi sembra, l' idea che Aesculus, a prescindere dall'esatto punto di partenza del tipo, appartenga comunque al dominio mediterraneo, e più precisamente tirrenico: la sua terminazione in -ulus, elemento formativo di grande vitalità nel Mediterraneo occidentale e diffuso nell' Etruria, nell' Iberia e nell'Africa,² e la corrispondenza egea ἀσκρα · δρῦς ἄκαρπος (Esichio),³ la quale rivendica, secondo il Bertoldi, il tipo *aska, *eska « quercia » alla κοινή lessicale mediterranea.⁴

Anche SIRPE, che già nel gruppo -irp- si denuncia non latino, 5 lo Schuchardt avvicina, insieme col greco ollquov cui i Romani lo identificavano, 6 a forme berbere quali azlaf, azelaf, aselbu, asell(ĕ)bu, designanti lo juncus maritimus. 7 L'avvicinamento è fatto però in forma dubitativa, non nascondendosi l'autore la difficoltà che sorge, tra l'altro, dalla divergenza di significato. Ma, lasciando per il momento da parte tale difficoltà — a cui le dispute dei botanici sulla identificazione del silfio tolgono molto del suo peso — credo sia piuttosto da vedere se considerazioni fitogeografiche e di altra natura non avvalorino l'ipotesi dello Schuchardt.

Tutte le antiche testimonianze sul silfio, che era molto pregiato e richiesto per uso alimentare, terapeutico ed agricolo, convergono, concordemente, su Cirene; e sono, una volta

tanto, di grande varietà e ricchezza. Non tenterò, naturalmente, di passarle qui in rassegna, ciò che è stato fatto già da molti, e di recente, con scrupolosa cura, dal Bonacelli, al quale mi attengo.1 Mi basterà soltanto ricordare, come fatto significativo e saliente, che il silfio, che aveva forse una parte anche nei culti di Cirene, fu elevato, nelle monete di questa e di altre città della Cirenaica, a simbolo araldico del paese, e, in locuzioni denominative, indicò località libiche o ne accompagnò proverbialmente il nome.² Quando poi, tra la fine della repubblica romana e il principio dell' impero, il silfio cirenaico venne a scomparire e si fece preponderante, ed infine esclusiva, l'importazione del silfio asiatico, a questo fu riferita, sia pur con posologia diversa, l'intera tradizione dietetica e terapeutica formatasi sul silfio cirenaico, di gran lunga più famoso e di qualità indiscutibilmente migliore.3 Ci è pertanto lecito presumere, anche prima di iniziare la ricerca sul terreno linguistico e salvi, comunque, i risultati di questa, che le voci σίλφιον, SIRPE e derivati 4 abbiano tratto la loro origine dalla Cirenaica.

L'Asia Minore, a dir vero, ci offre una pianta della steppa il cui nome ebraico, sirpad, richiama suggestivamente SIRPE e $\sigma \ell \lambda \varphi \iota o \nu$; ma il Lewy ritiene difficile una relazione tra le due parole, 5 ed il Keller, da lui citato, pensa invece ad una

¹ Schuchardt, op. cit., 18.

² Cfr. A. Schulten, Die Etrusker in Spanien, in Klio, 23, 391; Bertoldi, « Nomina tusca » in Dioscoride, in Studi Etruschi, X (1936), p. 18, 19 dell'estratto e i suoi rinvii.

³ È il nome stesso della cittadina della Beozia, patria di Esiodo.

⁴ Bertoldi, Questioni di metodo nella linguistica storica, Napoli, 1938, 230.

⁵ Ernout, Les éléments dialectaux du vocabulaire latin, Parigi, 1928, 60-61, 187, 225.

⁶ Plinio, 19, 38: «laserpicium quod Graeci σίλφιον vocant.... cuius sucum vocant laser». Vedi anche lo Hehn, Kulturpfl.⁸, 193.

⁷ Rom. Lehnw. im Berber., 16. Anche il Bertoldi accetta questa corrispondenza; vedi in Contatti e conflitti, 144.

¹ B. Bonacelli, Il silfio dell'antica Cirenaica, Roma, 1924.

² Cito, come esempi, il σιλφίου λειμών · Σοφοκλῆς περὶ γῆς ἐν Λιβύη τὸ σίλφιον φερούσης, di Esichio, e il lasarpiciferae Cyrenae di Catullo (7, 4). Da notare è poi che gli attributi di « libico » e « cirenaico » accompagnano frequentemente i prodotti del silfio; vedi Bonacelli, op. cit., 15 nota 1.

³ Bonacelli, op. cit., 75.

⁴ Derivato da SIRPE è LASERPICIUM, risultante da LAC + SIRPICIUM e designante, in origine, il succo resinoso che si estraeva dal silfio (Plauto, Pseud., 816; Catone, De agri cult., 116); poi, caduto in disuso SIRPE, di cui non troviamo più traccia dopo Plauto fino a Solino, è passato a indicare la pianta, mentre per la droga si è creato il termine LASER, che è probabilmente una forma abbreviata di LASERPICIUM (vedi ERNOUT-MEILLET; WALDE-HOFMANN; BONACELLI, op. cit., 11-14).

⁵ Sem. Fremdw., 39.

diretta derivazione di SIRPE dal punico. Ipotesi, questa, molto importante perchè, sia pur senza abbandonare il campo semitico, riporta la ricerca sul suolo africano, in armonia con tutti gli indizi deducibili dalla storia della pianta nell'antichità. E mi pare degno di molta attenzione il fatto che $\sigma t \lambda \varphi \iota \sigma r^{-1}$ SIRPE e, se vogliamo, aselbu, siano legati alla nota corrispondenza latino-ibero-libica del pliniano THIELDŌNES (CELDŌNES) « cavalli d'Asturia », del basco zaldi « cavallo » e del berbero aserdun « mulo », dalla stessa vicenda fonetica, l'alternanza l:r, ben documentata nel Mediterraneo orientale ed occidentale.²

Tutto ciò rende molto verisimile che gli appellativi greco e romano del silfio siano derivati, come la cosa, dalle coste dell'Africa; e forse, in modo indipendente, dal dominio camitico, se vogliamo accettare il riavvicinamento dello Schuchardt, cui ostano solo difficoltà semantiche.

La stessa incertezza tra origine semitica e camitica regna anche per i nomi di due parti del silfio, μαγύδαρις e μάσπετον, passati tali e quali al latino (Magūdaris, maspetum). Indicava il primo per lo più la radice del silfio,³ il secondo la foglia; ⁴ entrambi il Lewy ritiene semitici e propone per μαγύδαρις un riavvicinamento alla radice araba qatara « odorare » ed all'ebraico mequiteret per *mequitart « affumicato »,⁵ mentre il Boisacq pensa ad una origine cirenaica. Ora, a me pare che, mancando ogni base per una attendibile etimologia, convenga accomunare la sorte delle parti a quella del tutto, per il quale la ricerca ha orientamenti e dà risultati indubbiamente più sicuri.

Non lascerò, per passare ad altro, la corrispondenza latinoibero-libica or ora ricordata (THIELDŌNES — zaldi — aserdun), senza soffermarmi un poco sopra una questione che sorge da essa ed interessa vivamente la nostra ricerca, non soltanto dal punto di vista lessicale. Che le tre voci siano forme di uno stesso tipo è ormai pacificamente ammesso; 1 incerto è invece tuttora il punto di partenza del tipo, che oscilla tra l'Africa e l'Iberia. In questa può porsi se ci si affidi al duplice indizio che si trae e dalla testimonianza di Plinio, secondo la quale THIELDÖNES era l'appellativo di una razza equina della Spagna,2 e dalla sopravvivenza di questo appellativo nel basco; duplice indizio, che ci lascia sommariamente intravvedere i gradi di un processo storico, contro un semplice dato lessicale, privo di riferimenti sicuri nel tempo, che il berbero ci offre. Nell'Iberia pone appunto la patria del tipo lo Schuchardt, considerando un ulteriore argomento di ibericità l'uscita in -one, attestata dalle fonti iberiche e confermata dal sistema formativo basco.3 Ora, questo suffisso è sì documentato, come asserisce lo Schuchardt, nell' Iberia, ma non è esclusivo di questa area, partecipando di esso la Liguria e, largamente, l' Etruria e la Sardegna, ed in minor misura anche l'Africa; a parte i dati della onomastica e della toponomastica, non sono scarsi gli elementi lessicali latini forniti di questo suffisso che non sono di origine indoeuropea. 4 Siamo dunque di fronte ad un elemento formativo che è venuto al latino dal sostrato mediterraneo e

¹ Esichio attesta la variante σέλπον.

² Cfr. Bertoldi, Contatti e conflitti, 161.

³ Per i vari altri significati (fusto, seme, resina del silfio ecc.) e per le fonti vedi Bonacelli, op. cit., 37 segg. e *Thes. L. G.*

⁴ O il fusto, o una specie determinata di filloni, o la resina del fusto; vedi Bonacelli, *ibidem*.

⁵ Sem. Fremdw., 39.

 $^{^6}$ S. v. μαγύδα
ρις ; così anche lo Studniczka, citato dal Lewy, l. c.

¹ Cfr. Schuchardt, Baskisch und Hamitisch, in Revue Intern. des Études Basques, VII (1913), 25; Schrader-Nehring, RL, I 532; Pokorny, Iberer, in Ebert, RLV, VI 6; Bertoldi, Contatti e conflitti, 144. A confermare l'equazione thieldones = zaldi = aserdun sta una interessante corrispondenza toponimica: Salduba, l'antico nome indigeno di Caesaraugusta, nel quale è riconoscibile il basco zaldi, e saldae, colonia Julia Augusta, nella Mauretania Caesariensis (CIL. VIII 8929; Strabone, XVII 831; Tab. Peut.), oggi Bougie.

² 8, 166.

³ Loc. cit.

⁴ Cito come esempi: ASTURCONES, cavallini dell'Asturia, di razza affine ai THIELDONES (Plinio, 8, 166), MUFRO -ONIS, il murvone sardo (vedi Ernout, Elem. dial., 200), AXIO, -ONIS « strige », BURDO, -ONIS « mulo », LALISIO, -ONIS « puledro dell'onagro », BARO, -ONIS « stolto », ecc.

^{3. -} Studi ital. di Filol. classica, N. S., XVI.

vi si è affiancato a quello dello stesso tipo che il latino aveva ereditato dal ceppo indoeuropeo.¹

Non si può dunque giovarsi del suffisso per determinare la ibericità di thieldònes; tanto più che in Africa esso non è attestato dal solo lalīsiō, -ōnis, « puledro dell'onagro » — voce africana, secondo la testimonianza di Plinio ² — ma anche da cupsō, -ōnis, « capanna », e Gemiō, -ōnis, « parte di un terreno, muro di cinta, maceria ». Sulla africità del primo, benchè io non ne abbia trovato traccia alla superficie berbera, mi pare che non vi possano essere molti dubbi: lo usa Agostino (Serm. 43, 39) a designare ricoveri o capanne della Numidia, e lo Hofmann non esita appunto a dichiararlo voce africana. Un riavvicinamento al cusuc « tugurio » di Petronio (77, 4) non mi sembra possa dare risultati positivi, giacchè quest'ultimo è senza dubbio una forma corrotta e, in conseguenza, una precaria base di confronto. ⁵

Per GEMIŌ, attestato, oltrechè nelle glosse, in iscrizioni africane del V secolo, non si può non accettare, mi sembra, il persuasivo avvicinamento, che mi ha suggerito il Bertoldi, coi berberi tigĕmmi, tigremtt, ibergĕmmi, tagemmi, significanti rispettivamente « casa », « casa turrita, fortezza », « grande abitazione » e « la piccola corte della casa riservata al bestiame ». ⁶ Questo avvicinamento contribuisce anche a meglio determinare il dubbio significato della voce latina. ⁷

Al sostrato afro-iberico appartiene probabilmente anche BURDO, -ONIS « mulo ». Le opinioni si sono invece orientate, finora, verso una etimologia indoeuropea, e, per ultimo, il Meillet ha avanzato l'idea di una importazione dal celtico, che sarebbe avvalorata dall'onomastica celtica ed anche dalla doppia flessione BURDŌ - BURDUS. 1 Nessuno di questi tentativi, però, esce dal campo dell'ipotesi, e più d'uno è lontano dalla verisimiglianza; cosicchè lo Hofmann, pur asserendo che BURDŌ è voce straniera, si limita a dichiararne incerta l'origine.² Ora, a ben considerare, più autorevoli indizi concorrono a favore della soluzione da me accennata. Indizi tratti, in primo luogo, da analogie di cose e di situazioni: basta ricordare, infatti, la già citata corrispondenza latino-ibero-libica THIELDŌNES «cavalli dell'Asturia» – zaldi «cavallo» – aserdun «mulo», il libico lalīsiō «puledro dell'onagro» ed asturcō, -ōnis, « piccolo cavallo dell'Asturia » (Plinio 8, 166), per constatare come il latino imperiale vada largamente debitore di nomi di razze equine all' Iberia ed all'Africa, dove tali razze prosperavano. E la glossa di Esichio βρικόν · ὄνον Κυρηναῖοι ci richiama allo stesso ordine di fatti, fornendoci al tempo stesso un elemento di specialissimo valore. Giacchè da βοικόν, che non ha trovato riscontro, finora, nel lessico berbero, non sembra separabile la coppia BURICUS3 - *burricus, la quale trova conferma nelle forme romanze, passate a designare l'asino.⁴ Non farebbe difficoltà la differenza di senso, che già abbiamo riscontrato in thieldōnes « cavalli » e aserdun « mulo ». nè l'anaptissi per cui dalla forma βοικόν si giunge a BŪRICUS -*burrīcus. Questa confermerebbe, semmai, l'assunto, poichè

¹ Sul valore e la storia del suffisso vedi il lavoro del Terracini, Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana, 9 segg., al quale ho attinto. ed i suoi rinvii.

² 8, 174. È questo un caso in cui, mancando ogni altro indizio e non essendo stato possibile rintracciare la parola nei linguaggi berberi, conviene attenersi alla fede dell'antico. Cfr. GSELL, *Hist.*, I 313.

³ Non mi fermo su Ammōn, -ōnis, secondo Servio (Aen., 4, 198) nome libico dell'ariete. Si tratta probabilmente — scrive lo GSELL (Hist., I 312 nota 5) — di un equivoco in cui il grammatico è stato tratto dal nome proprio del dio ariete egiziano Ammon.

⁴ In Walde, LEW³ (Nachträge u. Berichtigungen zum I. Band).

⁵ Cfr. Walde-Hofmann, s. v. cupsō e cusuc.

⁶ Vedi LAOUST, *Mots et choses berbères*, 1, che fa risalire gli appellativi alla radice *qm* esprimente l'idea di crescita.

⁷ Vedi WALDE-HOFMANN.

¹ Vedi in Walde-Hofmann, I 123 e 853, le diverse etimologie ; vedi anche Hehn, Kulturvfl.⁸, 593 e Ernout-Meillet.

² WALDE, LEW.³ loc. cit.

³ Var. BŪRICHUS, BRUNICUS. Per testimonianza dell'africano Porfirione (*Hor. carm.*, 3, 27, 7) è sinonimo volgare di MANNUS. Richiamo anche a questo proposito quanto ho detto nella nota 6 a p. 27.

⁴ Così in GSELL, *Hist.*, I 312 e, se non erro, anche in Hehn, *Kulturpfl.*⁸, 593; ad una origine germanica pensa il Meillet (ERNOUT-MEILLET). Vedi anche MEYER-LUEBKE, 1413.

è fattore ben vivo nel sostrato mediterraneo e spiega la sua azione anche alla superficie; si pensi alla oscillazione coro-COTTAS - CROCOTTAS « fiera etiopica » — termine, come vedremo più avanti, probabilmente ibero-libico - e alla duplice forma di κυπάρισσος e cupressus. Ora, ammessa, come mi pare legittimo, l'equazione $\beta o n \acute{o} v = B \bar{U} RICUS$, sorge da questa più che un semplice orientamento per l'identificazione dell'area di provenienza di BURDŌ; sorge addirittura il dubbio se sia proprio da respingere il già proposto ravvicinamento tra BURDŌ e BŪRICUS (Thurneysen, Sofer e Bertoldi), ravvicinamento cui viene opposto un duplice ostacolo: semantico e formale (Hehn e Hofmann). Sul primo non mi soffermo, facendo riferimento ancora una volta al trapasso di senso già notato in THIELDŌNES ed aserdun, o a quello stesso verificatosi. in epoca romanza nei confronti di BURICUS; ma la difficoltà formale di un passaggio da BÜRICUS a BURDŌ non è neppur essa insormontabile. Uno svolgimento, infatti, di suoni -rd-: -rrlega relitti del sostrato sicano-calabro ad «innovazioni iberoromanze dovute all'azione del sostrato quali: basco zerri 'maiale' - spagnolo cerdo 'maiale', basco barra 'mouton à demi châtré ' - aragon. mardano 'mouton', ibero-basco *izar-di 'camoscio' > catal. isarda, bearn. sarri ecc. ». Non è quindi improbabile, a mio avviso, che burdo e buricus siano due forme dello stesso tipo ibero-libico: forme differenziatesi sotto l'azione di forze varie e forse in aree diverse, che non è facile precisare.2

Con quanto ho detto finora non pretendo di aver seguito l' intero sviluppo del filone afro-iberico sul terreno latino; altre importanti tracce sono certamente da indagare ed approfondire, tanto nel campo del lessico che in quello della morfologia. Mi piace ad ogni modo essere, nella mia incompletezza, il più possibile completo e soffermarmi, a chiusura di questa parte della mia ricerca, su alcuni elementi di incerta origine, la cui attribuzione all'Africa non ha spesso altra base che la

testimonianza degli antichi scrittori. Cito massaris, -is « specie di uva selvatica africana, di uso officinale » (Plinio 12, 133); 1 cito NEPA, -AE (var. NEPAS, -AE), « scorpione, gambero, granchio (animale e costellazione) », africano secondo Festo (163. 12) ed anche secondo lo Gsell che, per la presenza del p, ignoto ai linguaggi berberi, pensa dubbiosamente ad una origine punica.2 Ad un'origine punica è pure ricondotto mastrūca (var. MASTRUGA, MANSTRUCA, MANSTRUGA, MANSTRUCTA, der. MANSTRUCATUS) dal Forcellini e, per ultimo, dal Meillet,3 probabilmente perchè Plauto (Poen. 1310 segg.) lo usa come improperio contro il cartaginese Hannone, e Quintiliano lo dichiara sardo (1, 5, 8); due indizi che possono senza troppo sforzo far ritenere che l'oggetto ed il nome siano venuti da Cartagine alle colonie puniche della Sardegna e di qui a Roma. Ma un esame più approfondito ci porta ad altre conclusioni. Il fatto che MASTRUCA serva d'improperio contro Hannone non è, intanto, un argomento che possa da solo comprovarne la punicità; 4 e l'oggetto, d'altra parte, un farsetto senza maniche fatto di pelli, tradizionale indumento maschile dei sardi. risalente all'età nuragica,⁵ ci induce a soffermarci sull'idea che la parola sia indigena della Sardegna e, precisamente, delle zone montuose dell' interno, abitate da popolazioni di pastori, piuttosto che delle coste meridionali, penetrate dalla colonizzazione fenicia. Per quanto poi concerne la forma di MASTRUCA, non vi è dubbio che l'uscita in -uca (-uga), caratteristica dei toponimi dell' Iberia - NURUCA (su monete, Hübner, MLI. 1, 2, 14), ASPALUCA (Itin. Ant. 453), MARRUCA (Plinio 3, 12) --, della Sardegna - SURUGE (Bertoldi, Contatti e conflitti, 144),

¹ Bertoldi, Contatti e conflitti, 162-163.

² Per le sopravvivenze romanze delle due forme vedi MEYER-LUEBKE, 1403 e 1413.

¹ Nell' Ernout-Meillet anche la voce è ritenuta africana.

² Hist., I 313. Così, sulle sue orme, il MERCIER, op. cit., 215. Comunque, se la parola (libica o punica) è africana, il suo significato nativo non può essere stato che «scorpione», perché, come osserva lo Gsell, il gambero non esiste in Africa.

⁸ ERNOUT-MEILLET. Per una etimologia indoeuropea vedi Schrader-Nehring, RL., II 158.

⁴ Così lo SCHUPPE, in PWRE s. v. mastruca.

⁵ Come si può rilevare dal costume di alcune statuette nuragiche (TERRACINI, Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana, 3-4).

PALUCA (Terracini, Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda, 131) —, e dell'Africa — gunugi (Bertoldi, Cont. e conflitti, 144) 1—, e di voci del sostrato mediterraneo — ad esempio gli iberici BAL(L) UCA « sabbia aurifera » (Plinio 33, 77) e SALPŪGA « specie di formica velenosa » (Plinio 29, 92), nonchè sambucus, festuca, eruca ed altri elementi che non hanno etimologia indoeuropea -; non vi è dubbio, dicevo, che questa uscita ci confermi l'appartenenza di MASTRUCA al sostrato mediterraneo occidentale, al filone, cioè, afrosardo-iberico, e ce lo confermi con la stessa oscillazione tra sorda e sonora (-uca: -uga), propria appunto dei relitti mediterranei.² Non vi sono quindi, mi sembra, motivi sufficienti per attribuire MASTRUCA al dominio semitico; anzi, le nostre conoscenze ci inducono a tener fede a Quintiliano, il cui deciso «mastrucam, quod sardum est....» era certo basato sopra una sicura notizia delle cose sarde.3

In maggior incertezza si resta per altre voci, come CAETRA, -AE (CĒTRA) « scutum loreum quo utuntur Afri et Hispani » (Serv. Aen. 7, 732), attestato a partire da Varrone, ripetutamente e costantemente (meno che da Tacito, Agr. 36) attribuito agli Africani ed agli Iberi, sopravvissuto nel sardo campidanese čerda « stoia di canne, treggia » (Meyer-Lübke, 1853). Appartiene con ogni probabilità al dominio afro-iberico, ma non si possiedono elementi che consentano di stabilire, sia pure in via di ipotesi o di approssimazione, il punto di partenza del tipo. Per CANT(H)US, -I, poi, più che oscillazione tra i poli di uno stesso dominio, si hanno attribuzioni a domini diversi : alla Gallia, all' Iberia ed all'Africa. Nella complessa vicenda di questa voce mi sembra innanzi tutto da porre in evidenza

questo: che la sua diffusione ha per campo il Mediterraneo occidentale, come attestano le numerose sopravvivenze romanze, e che il suo significato è, dal suo ingresso nel latino (con Persio 5, 71) fino al V secolo, « cerchione (cerchio metallico della ruota) » e, più latamente, «ruota ». Il significato « angolo dell'occhio », attestato per la prima volta in Marcello Empirico (med. 8, 157), è preso dal greco κανθός esprimente originariamente l'idea di curvatura, cui il Boisacq dà una etimologia indoeuropea e che solo sporadicamente, certo per influenza del corrispondente latino, indicò anche il cerchio della ruota.² Si pone subito, così, il problema del rapporto tra la voce latina e quella greca; rapporto di identità per alcuni.3 ma non per tutti. Il Boisacq considera infatti CANT(H)US, secondo la testimonianza di Quintiliano (1, 5, 8), elemento africano od iberico, del tutto, quindi, indipendente da κανθός. Ed a me sembra che egli abbia non poca probabilità di esser nel vero; chè la voce greca è attestata a partire da Aristotele ed in un senso, abbiamo visto, affatto diverso da quello di CANT(H)US; 4 la voce latina rimonta invece al I secolo dell'Impero ed è ritenuta, da chi non segue il parere di Quintiliano, di provenienza gallica, come, in genere, tutti i termini che si riferiscono ai carriaggi. La storia delle due parole è dunque molto diversa; ciò che, unito all' « afrum vel hispanum... nomen » di Quintiliano, fa evidentemente inclinare la bilancia a sfavore di una comune origine indoeuropea basata sopra una radice esprimente l'idea del curvare. Che poi la testimonianza dello scrittore latino non sia da trascurare o da respingere senza una indagine più profonda, pensa giustamente il Bertoldi, 6 per il quale tale testimonianza va integrata e rettificata con i dati risultanti dallo studio della diffusione geografica della parola. Campo di questa diffusione è il Mediterraneo occiden-

¹ Anche Τοδοῦκαι, popolo della Numidia (Bertoldi).

² Terracini, Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana, 12.

³ Quintiliano commenta un passo di Cicerone (pro Scauro, 45) in cui è l'espressione «Sardorum mastruca»; ed anche altrove Cicerone attribuisce l'oggetto alla Sardegna (de prov. cons., 15). Nello stesso senso Isidoro (Orig., 19, 23).

⁴ Thes. L. L.

⁵ ERNOUT-MEILLET; WALDE-HOFMANN. Da CAETRA si è formato il derivato CAETRATUS, che Cesare oppone a SCUTATUS.

¹ Wartburg, FEW., II 227 segg.; Thes. L. L.

² Boisacq.

⁸ WALDE-HOFMANN: ERNOUT-MEILLET.

⁴ Il trapasso dall'uno all'altro significato, seppur arduo, non è però impossibile.

⁵ Schrader-Nehring, I 307; Walde-Hofmann.

⁶ In Wartburg, FEW., II s. v. canthus, p. 234, nota 32.

tale, dove il latino ed il gallico appaiono eredi di sostrati tirrenici; fatto specialmente provato, per il Bertoldi, dal kanta, navveva attestato nelle iscrizioni galliche, il quale sarebbe da ritenere un relitto emergente in una zona che fu già ligure ed avrebbe lo stesso valore che ha il pala « pietra sepolcrale, lapide » delle iscrizioni lepontine; vi si ricollegherebbero, sul suolo iberico, i portogh. canto « pietra », cantera, -eira « cava di pietre », il catal. cantal « pietrone, masso » ed il basco kantal « roccia, masso ». Ciò ammesso, resta pur sempre da chiarire la non facile evoluzione del significato primitivo verso quello di « orlo, cerchione, angolo ». Si può ad ogni modo concludere che CANT(H)US costituisce probabilmente una sopravvivenza del sostrato mediterraneo occidentale; ma il suo rapporto con l'Africa non si lascia, per il momento, precisare.

Chiudo questa parte del mio lavoro con un cenno su coro-COTTAS, -AE (var. CROCOTTAS), nome di una voracissima fiera etiopica, descritta da Plinio (8, 72 e 107) come il prodotto dell' incrocio tra il lupo ed il cane o tra la leonessa e la iena; forse una iena. Il latino deve l'acquisto al greco, dal quale riprende anche l'oscillazione coro-: cro- della sillaba iniziale: oscillazione che, secondo quanto sopra ho detto a proposito di BURICUS, starebbe in favore di una origine mediterranea. Indizi di eventuali rapporti con l'Africa potrebbe darci, penso, la storia dell'animale, indigeno dell' Etiopia,³ se le notizie vaghe e fantastiche che ne abbiamo rendessero possibile la sua identificazione. Sarà piuttosto, per ora, da tener conto delle corrispondenze onomastiche che ci riportano all' Iberia: le iscrizioni danno infatti, nell' Iberia, COROCUTA, COROCAUCUS, CO-ROCA, 4 e Cassio Dione (56, 43, 3) tramanda Κοροκόττας come nome di un bandito spagnolo del tempo di Augusto. Ascriveremo quindi, ma non senza riserva, anche questo tipo al dominio ibero-libico.

Area punica. — Gli elementi lessicali pervenuti al latino da quest'area sono i più scarsi. Mentre, infatti, veicolo di quelli egiziani ed afro-iberici fu spesso il greco, che fin da età relativamente remota incontrò in Roma una spiccata tendenza assimilatrice, favorita, oltre che da ragioni di affinità linguistica e culturale, dal grande prestigio della civiltà ellenica; ¹ gli scambi punico-latini trovarono un grave ostacolo nel fatto che Roma e Cartagine furono sempre, nella lingua e nelle istituzioni, oltre che nei rapporti politici, due mondi estranei ed ostili.²

Io non mi indugerò in un ordine di ricerche che non è di mia competenza. Desidero ad ogni modo, per una giustificabile esigenza di sistematica completezza, accennare ai risultati conseguiti in questo campo ed ai principali problemi che vi si profilano, aggiungendo, se del caso, alcune mie osservazioni.

L'esempio a mio parere più interessante di innovazione punica nel latino, e sul quale val la pena di soffermarsi più a lungo, è dato dal saluto AVĒ (HAVĒ). Le forme AVĒTE, AVĒTŌ, già attestate in Sallustio, e quelle più tarde AVEŌ « sto bene », AVĒBŌ ecc. starebbero tuttavia a dimostrare che i Romani sentirono in AVĒ l' imperativo di un verbo AVĒRĒ che andarono modellando su VALĒRĒ, cui lo assimilarono anche per il senso; e ciò potrebbe, a prima vista, costituire un argomento contrario all'origine punica di AVĒ. Ma, a ben considerare, lo stesso progressivo incremento della flessione e, contemporaneamente, della vitalità della voce esclude che si tratti di un verbo difettivo (come Alō ed INQUAM) e di induce a ritenere che si tratti, invece, di una nuova creazione; creazione analogica, dovuta

¹ WALDE-HOFMANN; Thes. L. L.

² Κοροκότ(τ)ας, κροκόττας, κροκούττας; vedi le fonti greche in Thes. L. G. e in Holder, Alt-Celtischer Sprachschatz, Leipzig, 1896, I, 1132.

³ Cfr. Esichio: κροκόττας · ζωόν τι τετράπουν Αλθιοπικόν.

⁴ Thes. L. L. (Onomasticon, II).

¹ Meillet, Esquisse d'une histoire de la langue latine, 87, 94, 109 segg.

² GSELL, *Hist.*, IV 484-486.

³ Cat., 35, 5.

⁴ ERNOUT-MEILLET; WALDE-HOFMANN.

⁵ Così, mi pare, anche l' ERNOUT-MEILLET.

⁶ Le forme di questi verbi ricostituite nella bassa latinità sono, a differenza di quelle di AVEO, creazioni artificiali e perciò senza vita; cfr. Ernout-Meillet.

all'attrazione di Valeō.¹ Viene allora spontaneo scorgere una relazione tra AVĒ ed il saluto che Plauto, nel Poenulus, mette sulla bocca del cartaginese Hannone (vv. 994, 998) ² ed espressamente dichiara punico: 1001 Avo donni inquit hic tibi verbis suis.³ Naturalmente AVĒ rappresenta la fase ultima del processo di assimilazione della voce straniera, nel quale hanno certo agito come forze modellatrici le altre formule di saluto valē e salvē.⁴ Alla identificazione qui accolta confortano anche le considerazioni che AVĒ non è attestato prima della fine della repubblica — Plauto usa di regola SALVĒRE — e che le formule di saluto, come è stato più volte notato, sono frequente oggetto di scambio tra domini eteroglotti.⁵

Accanto ad AVE conviene citare TUNICA e MAPPA. Quanto a TUNICA, si ritiene ormai dai più che essa, insieme a $\chi\iota\tau\acute{o}\nu$, provenga dal semitico. Si richiama a questo proposito l'ebraico $k^eth\bar{o}net$, dello stesso significato, ma sembra più attendibile per il greco una importazione dal fenicio, e per il latino una importazione dal punico, forse con intermediazione etrusca. 7

MAPPA, -AE, « tovagliolo ; banderuola di stoffa con la quale veniva dato, nel circo, il segnale dei giochi », attestato già in Varrone, è entrato anch'esso, seppur in misura più modesta di AVĒ e di TUNICA, a far parte viva e corrente della lingua latina; ¹ non così assimilato, tuttavia, che Quintiliano (1, 5, 57) non ne avvertisse l'origine straniera e non lo dichiarasse cartaginese. Non è stato però possibile finora, per la mancanza di precisi riscontri, dimostrare l'esattezza della asserzione di Quintiliano, che viene del resto accettata come probabile.² Il tardo ebraico ha sì la voce mappah « tovaglia, drappo », ma è incerto se essa sia originariamente semitica oppure derivata dal latino (Cassuto).

Nessuno degli altri punismi ha avuto nel latino la vitalità di MAPPA e, tanto meno, di TUNICA e di AVĒ; chè o hanno conservato, pur essendo anticamente attestati, forma esotica, priva di flessione, fino alla tarda latinità, o furono quasi esclusivamente usati da scrittori africani, o, infine, rimasero legati a cose e concetti che i Romani conobbero e considerarono sempre indigeni e propri dell'Africa.

Esempio della prima categoria (l'unico che finora io abbia trovato) è git (var. gith e, tardi e volgari, gitti, gitte, git-TER. GITTUS) « comino nero, seme della Nigella sativa L. », attestato già in Varrone ed indeclinabile, il quale, secondo lo Hehn.³ altro non è che il nome africano del coriandro tramandatoci da una glossa a Dioscoride 3, 63: κορίαννον ή κόριον, Αἰγύπτιοι ὄχιον, "Αφροι γοίδ. Lo scambio tra le due piante non presenta, per lo Hehn, difficoltà alcuna, data la inesattezza e la fluttuazione della terminologia commerciale dell'antichità; e il yolò della glossa appartiene, secondo lui, non all'Africa camitica ma a quella cartaginese, donde sarebbe giunto direttamente a Roma. Ed infatti, mentre il greco ha, per il comino nero, tutt'altri appellativi (μελάνθιον, μελάνσπερμον), ciò che esclude una intermediazione greca, l'ebraico offre, per il coriandro, la corrispondenza gad. L'appartenenza del tipo al dominio semitico pare dunque fuori di dubbio,

¹ Tale creazione è ammessa dal Walde-Hofmann ed anche, sia pure in via subordinata, dall' Ernout-Meillet.

² In questo senso il Thurneysen in *Thes. L. L.*, il Walde in *LEW*.³, lo Schrader in *RL*.², I 416, e, in forma dubitativa, l' Ernout e il Meillet nel loro lessico etimologico latino.

³ Avo donni corrisponde al punico chavo adoni «il mio signore viva felicemente»; cfr. Schrader-Nehring, I 416. Sulle varie forme puniche cui si ricollega il saluto di Hannone vedi Walde-Hofmann.

⁴ ERNOUT-MEILLET.

 $^{^5}$ Vedi l'osservazione del Niedermann in Ernout-Meillet s. v. $av\bar{e}$; cfr. anche Schrader-Nehring, I 416.

⁶ ERNOUT-MEILLET; LEWY, Sem. Fremdw., 82.

⁷ STOLZ-LEUMANN, Lat. Gramm.⁵, 191. Sulla caduta, in TUNICA, del c iniziale cfr. STOLZ-LEUMANN, op. cit., 146; per un caso analogo — LAENA, derivato dal greco χλαΐνα — anche nel quale agisce, probabilmente, l'intermediazione etrusca, vedi WALDE-HOFMANN ed ERNOUT-MEILLET s. v. laena, e STOLZ-LEUMANN, op. cit., 131.

Sui rapporti tra l'ebr. kethonet e l'aram. kettan, ar. kattan, kittan « tela », nonchè l'ar. quiun, quin « cotone », vedi Lewy, Sem. Fremdw., 82 e Lokotsch. Etym. Wörterbuch. n. 1272.

¹ È sopravvissuto nel romanzo; MEYER-LUEBKE, 5342.

 $^{^2}$ Cfr. Schuppe, Mappa in PWRE ; ed anche Walde, $LEW^{\,2}$; Ernout-Meillet.

³ Kulturpfl.8, 208 segg.

come, in virtù della glossa a Dioscoride, la sua derivazione punica; tanto più che la tarda pronuncia del greco γοίδ dava una precisa consonanza col latino Git.¹

Voce attestata per la prima volta in Cassio Felice e da lui quasi esclusivamente usata è GIRBA, -AE, « vaso in forma di mortaio, per pestare i farmachi», che lo scrittore africano ha certamente preso dal punico. Il dominio semitico è infatti ricco di corrispondenze : talmud. $girb\bar{a}(h)$ « otre di pelle per la conservazione dei liquidi», aram. $g^er\bar{a}\underline{b}$, ar. $\check{g}ir\bar{a}b$ ecc. « otre ».²

I punismi di cui mi resta da far menzione appartengono tutti all'ultima delle categorie che ho sopra distinte; sono cioè appellativi di cose e concetti indigeni dell'Africa e tali rimasti alla coscienza dei colti Romani. Si capisce, quindi; come essi non abbiano potuto divenire, per quanto assimilati, elementi usuali della lingua latina. Così sūfes (suffes), -ētis, « suffeto, supremo magistrato in Cartagine », attestato a partire da Tito Livio e ricondotto dagli stessi antichi alla lingua cartaginese. La voce fenicia, che corrisponde all'ebraica shofet, designa una istituzione ben nota all'antico mondo semitico: il « giudice », non nel significato proprio della parola, ma in quello più ampio di principe, duce supremo. 4

Anche MAPALIA, -IUM (var. tarda MAPPALIA, forse per un ravvicinamento popolare a MAPPA) ⁵ non è generalmente usato dagli antichi che per designare le capanne dei pastori libici o

numidici; Sallustio poi, descrivendo quelle capanne, attribuisce espressamente la parola al linguaggio dei Numidi (Jug. 18, 8). Altrettanto avviene per MAGALIA, -IUM, ritenuto un'altra forma di MAPALIA e da Servio (Aen. 1, 425) ricondotto al punico mager o magar «fattoria». I moderni sono divisi, sull'origine della parola, tra il dominio cartaginese ed il berbero. E l' incertezza è mantenuta dalle stesse concordanze africane, riscontrate dallo Schuchardt tanto nei parlari berberi che nell'arabo del Magreb: ar. nauale, nualla, nuvalla e berb. anual, tanualt ecc. risalgono alla forma comune nauala e designano - salva qualche divergenza di significato - la capanna cilindrica e a tetto conico, contesta di rami paglia e fango, delle popolazioni berbere.2 Alle quali, quindi, più che ad altre popolazioni dell'Africa settentrionale, conviene il concetto espresso dalla voce; ciò che non costituisce, però, un decisivo argomento a favore di una delle opposte tesi. Il Meillet, con gli antichi, è ancora per la derivazione semitica; 3 il Beguinot 4 propone invece di risalire ad un plurale imabalien o mabalien, derivato da una radice bal, il quale troverebbe riscontro, ammessi alcuni mutamenti fonetici, nell'augilino tfilli « casa », voce che a sua volta si riconnette alla radice fel, fal, generatrice di molte parole indicanti il tetto, la porta, il montare in alto ecc.

Allo stato delle conoscenze è però temerario discostarsi dalle concordi testimonianze antiche.⁵ Tanto più che dalla toponimia africana, che registra un MAGALIA, sobborgo di Cartagine, un MAPALIA ed un MAPPALIASIGA nella Numidia

¹ Cfr. anche Lewy, Sem. Fremdw., 38; Schrader-Nehring, RL., I 635; Walde-Hofmann.

² Walde-Hofmann. L'antica toponimia africana registra, nella piccola Sirte, Girba ($\Gamma l \varrho \beta a$), oggi Gerba; un rapporto con l'appellativo Girba non sarebbe da escludere *a priori*. Non è senza interesse notare che questo è sopravvissuto nel gergo soldatesco italiano, dove indica un recipiente di tela impermeabile, ma è vivo soprattutto nell'espressione « portare a casa la ghirba », che significa tornare a casa sano e salvo.

³ Georges, Lat.-Deutsches Wörterbuch; Ernout-Meillet.

⁴ ERNOUT-MEILLET e EHRENBERG, Sufeten, in PWRE. Noto incidentalmente che la Provincia Byzacaena da due consonanze toponimiche: SUFES e SUFETULA.

⁵ Edw. Mueller-Graupa, in *Philologus*, 85 (1930), 303 segg.

¹ Lo GSELL, Hist., I 313, respinge l'accostamento di Servio. Sul rapporto tra MAPALIA e MAGALIA vedi MUELLER-GRAUPA, loc. cit.

² Schuchardt, Rom. Lehnw. im Berber., 59 segg.

³ In Ernout-Meillet; così lo Gsell, *Hist.*, I 313, seppur dubitativamente, e E. Mueller-Graupa, in *Philologus*, 85 (1930), 303 segg.

⁴ Proposition en vue d'éditer un Dictionnaire comparé des Dialectes de la langue berbère, in Actes du Congrès de l'Institut International des Langues et des Civilisations Africaines, Parigi, 1931, p. 6 dell'estratto.

⁵ Oltre quelle, già citate, di Sallustio e di Servio, si debbono ricordare quelle dei glossatori e di Isidoro (Orig., 15, 12).

47

— toponimi a cui non esito a dare il valore semantico di « capanneto » — ci viene un orientamento nell'uno piuttosto che nell'altro senso.¹

* *

Il nostro studio, necessariamente toccando il complesso gioco dei rapporti tra le aree dei domini africani ed i sostrati mediterranei, ha raccolto una serie di fatti comuni ai due campi. Fatti lessicali, come ADDAX, THIELDŌNES. CERRUS, AESCULUS e, forse, BURICUS, BURDO, MASTRUCA, CAE-TRA, CANT(H)US, COROCOTTAS; fatti fonetici. come le alternanze l:r, m:b e l'anaptissi; fatti morfologici quali i suffissi -ak, -ik, -one, -uca, l'uscita in -i e, forse, il morfema -ar esprimente il senso del plurale e del collettivo. Tali fatti confermano e, in alcuni casi, lumeggiano la partecipazione dell'Africa settentrionale alle vicende mediterranee; cosicchè, mentre la nozione dei parlari mediterranei, per l' intervento, ineguale nel tempo e nello spazio, della costa africana con i suoi tipi idiomatici, acquista una maggior concretezza, si delinea e si precisa sempre più, sul terreno glottologico, quella «unità mediterranea» che l'antropologia e l'archeologia vanno, dal canto loro, ricostituendo oltre l'immigrazione ariana e la sommersione dei valori culturali indigeni.

Per quanto concerne l'oggetto primo ed immediato del nostro lavoro, la ricerca, cioè, delle innovazioni africane nel lessico latino, possiamo trarre la conclusione generale che il contributo dato al vocabolario latino, direttamente, dalle lingue dell'Africa settentrionale, non è molto notevole nè per quantità nè per qualità. Si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, di vocaboli designanti cose e concetti indigeni, per i quali il latino non disponeva, naturalmente, di propri appellativi; acquisti che non sempre, per di più, sono divenuti elementi vivi e vitali della lingua che li ospitava.

Si è già accennato di volta in volta, nel corso del lavoro, ai fattori che hanno presieduto allo scambio lessicale ed anche alle varie cause della maggiore o minore intensità di tale scambio; ma preme qui rilevare che, alla radice di tutti quelli, agì, come motivo pregiudiziale e dominante, una energica resistenza della lingua di Roma alle infiltrazioni africane. Per comprendere questa resistenza non basta addurre la mancanza di una originaria affinità delle lingue e delle culture; chè tale mancanza non ha impedito al latino di assorbire moltissimi elementi, lessicali e formali, dei linguaggi mediterranei. Si deve soprattutto tener presente che, quando Roma venne in contatto intimo con le popolazioni africane, la struttura della sua lingua si era consolidata a tal punto da ridurre a limiti ben angusti la possibilità di innovazioni alloglotte di cui non si facesse mallevadrice la Grecia. Nè è da trascurare che Roma passò in Africa con una chiara coscienza di nazione dominatrice e colonizzatrice: coscienza che, informando e dirigendo un intero sistema di rapporti sociali, non potè non esercitare profonda influenza sui fenomeni linguistici.

GIOVANNI NENCIONI.

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO.

Boisacq = E. B., Dictionnaire étymologique de la langue grecque, Paris, 1923.

CRUM, CD. = V. E. C., Coptic Dictionary, Oxford, 1929.

Du Cange, Gloss. Lat. = D. C., Glossarium mediae et infimae latinitatis, Paris, 1883.

Du Cange, Gloss. Graec. = D. C., Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis, Lugduni, 1688.

¹ Un dubbio può sorgere, tuttavia, per questi stessi toponimi, se si supponga che essi testimoniano dell'esistenza nell'Africa del suffisso -al, che nell' Iberia ha valore collettivo e locativo e corrisponde al latino -ctum, -ētum (sul quale vedi Wagner, Zum spanisch-portugiesischen Suffix -al, in Volkstum u. Kultur der Romanen, III 87 segg.). Giacchè, in tal caso, i due toponimi sarebbero piuttosto da attribuire al dominio ibero-libico che a quello punico. Ma questa supposizione si rivela poco attendibile quando si pensi che l'elemento -al è presente anche nelle corrispondenze lessicali offerte dall'arabo e dal berbero e sopra citate (ar. navale, nualla, nuwālla e berb. anual, tanualt); dove manca, almeno apparentemente, il senso del collettivo e del locativo.

- EBERT, RLV = Reallexicon der Vorgeschichte, hg. von M. EBERT, Berlin, 1924-1929.
- Erman, Aeg. Gramm.⁴ = A. E., Aegyptische Grammatik, 4 A., Berlin, 1928.
- Erman-Grapow = A. E.-H. G., Wörterbuch der Aegyptischen Sprache, Leipzig, 1926-1931.
- ERNOUT-MEILLET = A. E.-A. M., Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots, Paris, 1932.
- HEHN, Kulturpfl.⁸ = V. H., Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien, 8 A. neu hg. von O. Schrader, Berlin, 1911.
- Lewy, Sem. Fremdw. = H. L., Die semitischen Fremdwörter im Griechischen, Berlin, 1895.
- LOKOTSCH, Etym. Wörterbuch = K. L., Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, roman. und slav.) Wörter orientalischen Ursprungs, Heidelberg, 1927.
- MEYER-LUEBKE = W. M.-L., Romanisches etymologisches Wörterbuch, 3 A., Heidelberg, 1930-1932.
- PWRE. = Paulys Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft, hg. v. G. WISSOWA und W. KROLL, Stuttgart, 1896 ff.
- Schrader-Nehring, RL = 0. S., Reallexicon der idg. Altertumskunde, zweite vermehrte und umgearbeitete Auflage von A. Neh-Ring, Jena, 1917-1929.
- Spiegelberg, K. H. = W. S., Koptisches Handwörterbuch, Heidelberg, 1921.
- STOLZ-LEUMANN, Lat. Gramm.⁵ = STOLZ-SCHMALZ, Lateinische Grammatik (Laut- und Formenlehre, Syntax und Stilistik), in 5 A. völlig neu bearbeitete von M. LEUMANN u. J. B. HOFMANN, München. 1928.
- Thes. L. G. = Thesaurus graecae linguae ab Henrico Stephano constructus. Tertio ediderunt C. B. Hase, G. Dindorfius et L. Dindorfius. Parisiis, 1831-1865.
- Thes. L. L. = Thesaurus linguae latinae, Lipsiae, 1900
- WALDE, LEW.² = A. W., Lateinisches etymologisches Wörterbuch, 2 A., Heidelberg, 1910.
- WALDE-HOFMANN = A. W., Lateinisches etymologisches Wörterbuch, dritte neubearbeitete Auflage von J. B. Hofmann, Heidelberg, 1938 ff.
- Walde-Pokorny = A. W., Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen, hg. von J. Pokorny, Berlin, 1928 ff.
- Wartburg, FEW. = W. v. W., Französisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg u. Leipzig, 1922 ff.

INDICE DELLE PAROLE LATINE E GRECHE STUDIATE NEL TESTO.

addax, 25, 26, 46. aesculus, 29, 30, 46, ammon, 34. anēsum, anēthum, 22. avē, havē, 41, 42, 43. baia, 22. barca, 16. basēlus, 17. buda, 27, 28. budinārius, 28. burdō, 33, 35, 36, 46. būricus, 28, 35, 36, 40, 46, caetra, cētra, 38, 46. cant(h)us, 38, 39, 40, 46, cattus, 15, 16. $c\bar{e}p(h)us, 13.$ cerrus, 28, 46. cibõrium, 16. cici, 9. conopium, conopeum, 21. corocottās, crocottās, 36, 40, 46. cūci, 9. cumīnum, 22. cumipha, 9. cummi, 11, 12. cupsō, 34. damma, dāma, 24, 25. (h)ebenus, 11, 12. ebur, 11, 12, 13, elephantus, elephas, 13. gemiō, 34. qirba, 44. gīt, gīth, 43, 44. ībis, 22. intubus, 17, 18. lalīsiō, 33, 34, 35. laser, 30, 31. laserpīcium, 30, 31. lebeton, levito, 22, 23. levitonārium, 23.

līlium, 20. māgālia, 45. maqūdaris, 32. mapālia, 44, 45. mappa, 42, 43, 44. maspetum, 32. massaris, 37. mastrūca, 37, 38, 46. matta, 28. nāpus, 18. nepa, nepas, 37. nitrum, 21. sari, saripha, 9. sil, sili, 10. sināpi. 18. sirpe, 30, 31, 32, siser, 18. sūfes, suffes, 44. tamarīx, 26, 27, 28, thieldones, celdones, 32, 33, 34, 35, 36, 46, tunica, 42, 43. zythum, 21. άνηθον, άνισον, 22, ἄσκρα, 30. $\beta a tov$, $\beta a t c$, 23. βᾶρις, 16. βρικόν, 35, 36. γοίδ, 43, 44.

ἔβενος, 11.

ζύθος, 21.

κανθός, 39.

κῆβος, κῆπος, 13.

κιβώριον, 10, 11.

 $l\beta\iota\varsigma$, 22.

xlx1. 9.

κόμμι, 12.

έλέφας, 13, 14, 15.

έντυβον, έντύβιον, 17.

4. - Studi ital. di Filol. classica, N. S., XVI.

κοροκότ(τ)ας, κροκόττας, 40. κουκιοφόρος, 9. κύμινον, 22. κωνωπεῖον, 21. κώνωψ, 21. λεβητών, λευιτών, 23. λείριον, 20. μαγύδαρις, 32. μάσπετον, 32.

μυσίκη, 26. νᾶπυ, 18, 19. νίτρον, 21. σάρι, 9, 18. σέλι, σέσελι, 10, 18, 19. σίλι, σίλλι, 10, 18, 19. σίλφιον, σέλπον, 30, 31, 32. σίναπι, 18, 19. σίσαρον, 18. γιτών, 42.

Nota. — Desidero accennare qui, poichè non l'ho fatto al luogo opportuno (e cioè a p. 20), che l'ipotesi del Meillet, di una derivazione di lilium e $\lambda \epsilon iq\iota ov$, per vie indipendenti, da una lingua mediterranea, ha un parallelo, e quindi anche un sostegno, nella corrispondente ipotesi che il Fohalle (in Mélanges linguistiques offerts à M. J. Vendryes, Parigi, 1925, 166 segg.) avanza per ottrus a conifera africana dal legno fragrante, Thuia articulata e $\varkappa \epsilon \delta 0 \rho o \varsigma$ aginepro, cedro , la vicenda -dr->-tr- facendo difficoltà ad un mutuo diretto del latino dal greco (Walde-Hofmann, s. v. citrus). Tanto più che, secondo le ricerche più recenti, citrus nel significato di e pianta di cedrone (Citrus medica cedra L.) » non risale al copto ghitre, kitre, ma questo al greco $\varkappa (\tau qov)$, derivato a sua volta dal latino (Wartburg, FEW, II 721; contra Loret, La flore pharaonique, 102).